



d. Renato '87

ROCCACINQUEMIGLIA

Arti Grafiche GRILLO - Tel. 0823/911974 - Piedimonte Matese (Ce)

GIOVENTU' STUDENTESCA DI BOLOGNA

ROCCA 5 MIGLIA

STORIA E COSTUMI

DI UNA COMUNITÀ

DELL'ALTO SANGRO

PRESENTAZIONE

Ogni paese, piccolo o grande che sia, è geloso della sua storia e delle sue tradizioni, conservate e tramandate mediante accurati studi e pubblicazioni.

Studiare le proprie origini è come riscoprire la propria identità.

Questo è lo scopo del presente libretto.

E' un « quaderno » prodotto dalla laboriosa ricerca degli Universitari della Gioventù Studentessa di Bologna. Guidati dal loro assistente don Pierluigi Toffenetti, hanno organizzato a Roccacinquemiglia il loro campo scuola estivo negli anni 1984 - 86.

Oltre ai numerosi servizi (manuali, ricreativi e religiosi) che con gioia e entusiasmo hanno reso alla nostra piccola comunità, essi hanno dedicato a Roccacinquemiglia questa ricerca che viene pubblicata nel 150° anniversario del miracolo ottenuto da San Rocco nel 1837.

E' un'opera che merita da parte nostra un doveroso elogio per il lavoro svolto e una affettuosa riconoscenza per il dono ricevuto.

Il libro si legge tutto d'un fiato: la mente del lettore si sente come trasportata da un filo conduttore che ripercorre le vicende del nostro paese dalla preistoria fino ai nostri giorni.

Ma per noi di Roccacinquemiglia, legati a San Rocco da una grande devozione e una perenne gratitudine, la parte centrale del volume è la più interessante.

Vi si narra la vita di San Rocco e la diffusione del suo culto. Soprattutto, affinché non vada smarrito ma resti come documento per gli anni futuri, dopo l'edizione del 1937, viene affidato nuovamente alla stampa il testo del Processo Verbale del prodigio del 22 settembre 1837.

Il Libro, di grande interesse per gli amanti del sapere, è dedicato a tutti i cittadini di Roccacinquemiglia, in modo particolare agli Emigrati, perché, ovunque noi siamo, ci sentiamo sempre uniti e, leggendo queste pagine, il cuore di ognuno palpiti d'amore per il nostro piccolo paese nativo.

Roccacinquemiglia, 21 maggio 1987

DON RENATO D'AMICO

Ricostruire la propria storia è operazione sempre ricca di importanti opportunità di crescita e di rinnovata consapevolezza: riapprofondire e rivisitare ciò che fummo può spiegare gran parte di ciò che siamo ed in più può ridefinire e ricollegare metodologie e traguardi per ciò che vorremo o potremo diventare.

La storicizzazione di fatti e tendenze, dà respiro e dimensione alla loro analisi consentendone più chiare ed appropriate prefigurazioni sui percorsi del loro divenire.

Ciò è vero sul piano individuale, della personale vicenda terrena di ciascuno e lo è, forse ancora di più, per le società civili che nella loro dimensione collettiva si appropriano di importanti codici di lettura degli aspetti prevalenti del costume, delle dinamiche dei gruppi e delle classi e, in definitiva, del proprio complessivo articolato sociale, economico e culturale.

Le Amministrazioni Locali e, più in generale, le cosiddette istituzioni, hanno il compito di incoraggiare e promuovere questi processi di conoscenza, per le buone ragioni testé espresse e per la considerazione, non meno importante, che attraverso di essi si irrobustisce l'amalgama del corpo sociale, si infittisce lo scambio di conoscenze con il singolo, che acquisisce più chiare e precise consapevolezze e si motiva più compiutamente a sentirsi parte integrante.

Sono questi i processi attraverso i quali le moderne democrazie vivono e si accrescono dal loro intenso e compiuto esplicarsi traggono origine le cosiddette 'Società forti', la cui ricchezza economica è conseguenza e non causa di quella sociale e politica.

Questa Storia di Roccacinquemiglia, con i suoi riferimenti reali e fantastici, è dunque fatto sommamente meritorio: vada agli estensori ed ai collaboratori il ringraziamento e la gratitudine dell'intera collettività e della Civica Amministrazione.

Essa cade in uno dei passaggi più difficili di questo "antico borgo": processi economici e politici inarrestabili lo hanno reso marginale decimandone popolazione ed attività economiche.

E tuttavia il tentativo di recuperarne vivacità e vitalità va fatto, magari tenendo un occhio alle moderne attività terziarie e di servizio.

Il significato più autentico di questo libro crediamo sia proprio questa volontà di ricominciare a camminare.

Per ora è solo un simbolo. Presto potrà farsi realtà.

SIRO PIETRO GARGANO
Sindaco di Castel di Sangro

LE VICENDE STORICHE DELLA REGIONE

CAP. I

DALLA PREISTORIA ALL'ETA' ROMANA

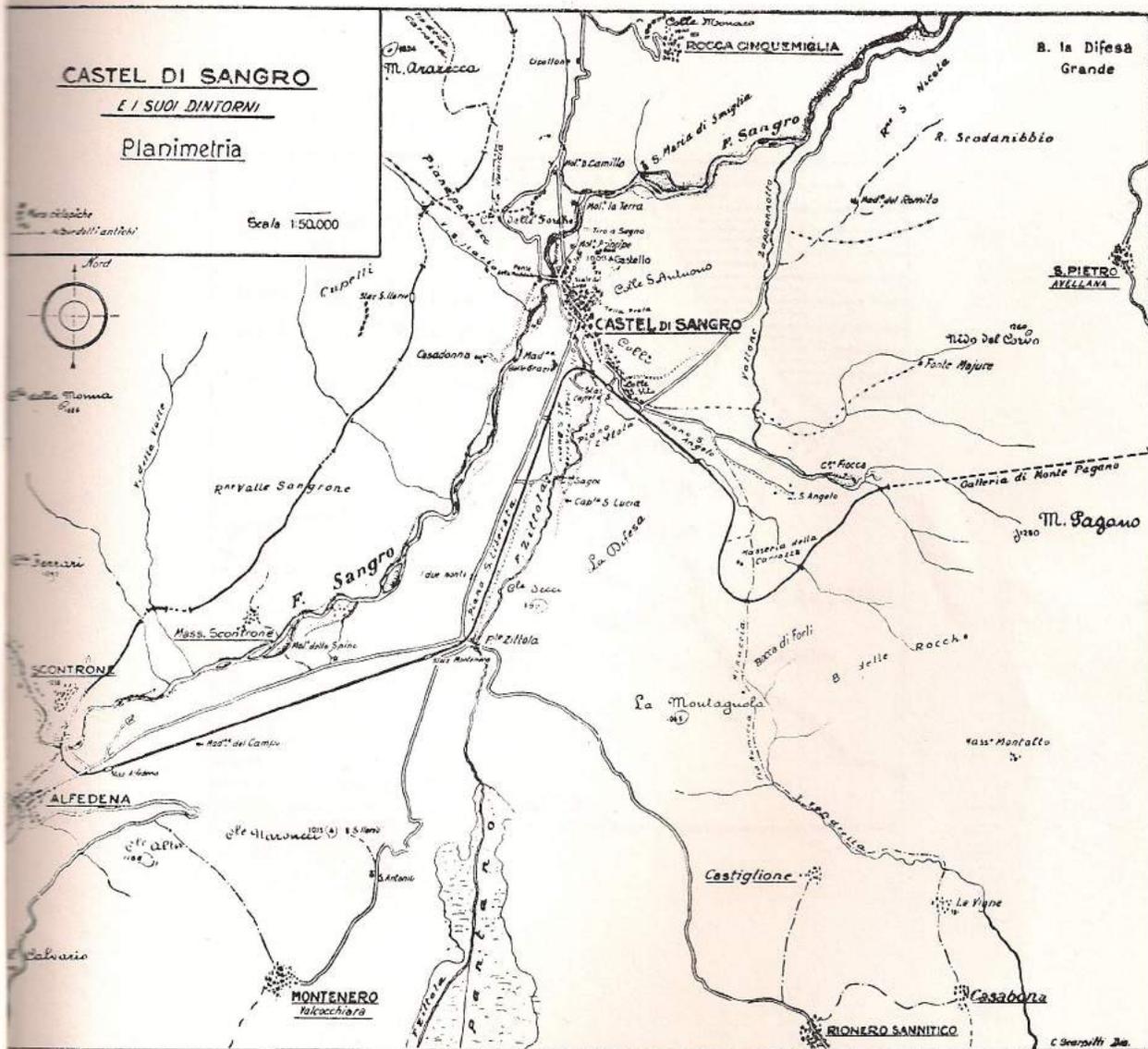
Gli altipiani abruzzesi attorno a Roccacinquemiglia non ci hanno lasciato traccia della loro preistoria, ad eccezione del paleolitico « uomo della Maiella »; mentre per l'età del ferro, le tombe italiche rinvenute presso la stazione FF.SS. di Roccaraso, le mura ciclopiche presso Roccacinquemiglia ed altre testimonianze indicano la presenza dei Peligni, popolazione italica che aveva il suo centro più a Nord, nella zona di Corfinium e Sulmona.

Peligni, Marruccini, Marsi... costituivano quell'area sabellica che nel IV secolo a.C. sarà più permeabile alla penetrazione romana rispetto alla meridionale area osca (valle di Castel di Sangro, Alfedena, ecc...). Le guerre sannitiche (IV-III secolo a.C.) sono il risultato di questa opposizione a Roma.

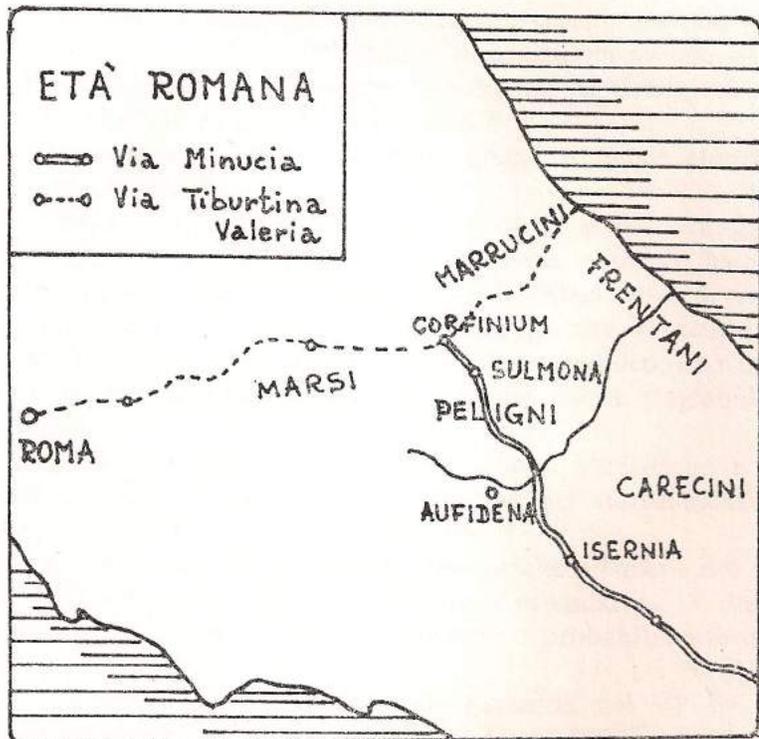
1. Le mura ciclopiche

Le mura ciclopiche presso Roccacinquemiglia rappresentano una delle prime cinte megalitiche della zona. Edificata a scopo difensivo, esse costituiscono una specie di enorme recinto, formato da blocchi di pietra posti uno sull'altro che circonda tutta la parte più indifesa o più esposta del monte « Selva del Monaco », interrompendosi qua e là. Alcune parti infatti sono già difese naturalmente da strapiombi, simili a canaloni. Una ricostruzione pure approssimativa di tale recinto presenta diverse difficoltà; tuttavia si può affermare con certezza che la cinta muraria circondava quasi per intero la sommità della Selva del Monaco; inoltre sul versante Sud di tale Selva, cioè in corrispondenza di Roccacinquemiglia, si era costituito un luogo abitato, come farebbero supporre alcuni frammenti di ceramica, databili al V-IV secolo a.C.

Sembra evidente trattarsi di « ceramica italica », ricoperta con vernice nera. Di questo abitato non ci è noto neppure il nome; tuttavia è facile pensare che si trattasse di un territorio vicario, che non superava i 10-13 km², in cui si è verificato successivamente l'insediamento di Roccacinquemiglia.



Distribuzione delle mura ciclopiche nella zona di RoccaCinquemiglia e Castel di Sangro



2. La via Minucia

n tarda età repubblicana, col nome di via Minucia, divenne vera e propria strada romana il tragitto che congiungeva Corfinium e Sulmona ad Aufidena (= Alfedena) fino alla via Appia.

Il tratto da Sulmona ad Aufidena, che toccava un tempio di Giove Lareno (non localizzato), passava, forse, come oggi, per il Piano delle Cinquemiglia (nome attestato già nell'alto medio evo, che fa pensare ad una misurazione stradale), oppure attraverso i piani di Pescocostanzo.

La via Minucia unì ulteriormente queste popolazioni, che ritroviamo insieme contro Roma nella guerra sociale del 91-88 a.C. e determinò il prevalere di Sulmona su Corfinium a Nord e di Castel di Sangro su Aufidena a Sud.

3. Transumanza stazionale delle greggi e primi stanziamenti umani stabili.

Reperti archeologici di epoca romana a Roccacinquemiglia e in numerosi altri siti testimoniano un notevole incremento demografico nelle valli di Sulmona, dell'Aventino e di Castel di Sangro; ma forse non si può ancora parlare di centri abitati stabili sugli altipiani, causa il sistema economico, non agricolo, ma basato essenzialmente sulla transumanza stagionale delle greggi.

Nell'alto medio evo, con le invasioni barbariche e l'opera dei grandi monasteri, si posero le basi per stanziamenti stabili sugli altipiani.

4. Il cristianesimo, le invasioni barbariche e l'opera dei monaci.

Sicuramente dal IV secolo viene organizzata la diocesi di Corfinium, Valva e Sulmona, che arriva probabilmente fino alle rive del Sangro.

Le invasioni del longobardo Faroaldo nel VI secolo fino agli altipiani e, da qui, di Zottone (circa 570) verso Sud costituiscono rispettivamente il Ducato di Spoleto e il Ducato di Benevento. La regione degli altipiani rimane nel Gastaldato di Valva, sotto il Ducato di Spoleto.

Varie chiese dedicate a San Michele Arcangelo ovvero a Sant'Angelo (come a Roccacinquemiglia) testimoniano l'antico culto caro già ai Longobardi. Costoro, inizialmente ariani e responsabili della diaspora dei monaci di Cassino, diventati cattolici sotto il regno di Agilulfo (591-616), sostennero il risveglio del monachesimo in queste regioni: basandosi sulla rete dei

grandi monasteri fu possibile realizzare vaste opere di disboscamento, bonifica e coltura della terra, richiamando coloni, mentre la vita sugli altopiani diventava relativamente più sicura. Dal casale si passava intanto al vero e proprio « castrum » o « castellum » (gruppo di più case cinte da mura di difesa). La zona degli altopiani sentì particolarmente il benefico influsso dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, specialmente quando il monastero ricevette la donazione di un grande tratto di terra « in Cinquemilia » attorno ad una chiesa dedicata a Santa Maria; i monaci le affiancarono una cella monastica: cominciava la vita del famoso monastero di S. Maria in Cinquemiglia, che doveva il suo nome all'omonimo altopiano.

5. La rinascita del X secolo

Passato un periodo oscuro di cui è indicativa la distruzione saracena del monastero volturnese nell'881, si ha una netta ripresa dell'attività dei monasteri: gli abati Rambaldo (922-944), Leone (944-964), Paolo II (964-981), Giovanni III (981-984) e Roffredo (984-998) chiamano i valvensi a coltivare ed abitare le vaste aree deserte della valle del Sangro. S. Maria di Cinquemiglia governava civilmente il castello, sorto nel frattempo, per mezzo del camerario e del prete del castello.

Ai monasteri si affiancarono anche signorotti locali, che un po' usurpano, un po' riescono a farsi concedere terre dal monastero, facendone la sede delle loro casate, tra queste Rocca-cinquemiglia (1100). Il paese era allora limitato alla parte più alta della rocca e da tre porte con cancellate per difesa. Due vie principali, intitolate al duca Marchesani e al barone Ciarelli, ed una colonna di pietra con un piccolo basamento e con in cima un tondo sul quale era scolpito un crocifisso, eretta al centro della piazza, antistante la porta superiore, sono ricordi di feudalesimo con diritto d'asilo.

6. Il monastero di Santa Maria di Cinquemiglia.

Abbiamo visto dunque che la rinascita di quelle zone fu in larga parte merito del monachesimo benedettino. E' giusto allora che ci si soffermi, per quanto riguarda la storia di Rocca-cinquemiglia, sulla storia del monastero che sorse in quelle zone: uno dei più antichi dell'Abruzzo, che possiamo considerare come il fattore principale dello sviluppo del paese. D'altra parte, nella diocesi di Valva e Sulmona, fu la prima sede dei monaci benedettini di S. Vincenzo al Volturno.

Fu fondato nel 703 dal duca di Benevento Gisulfo I e in

seguito ne fu riconfermato il possesso ai monaci da Carlo Magno nel 774 e dai pontefici Pasquale I nell'819, Martino III nell'844 e Stefano VII nel 930. Ultima conferma documentata di tale possesso ai monaci è quella di Guglielmo II nel 1167 « all'abate Giuliano nel monastero di Roccacinquemiglia ».

Il Monastero dava in affitto ai contadini la terra e dai suoi frutti, dalla cacciagione e dal bestiame percepiva quanto pattuito per contratto.

Già nei documenti di questa epoca è dato trovare, in occasione delle festività cristiane, alcune ricette di cibi che la tradizione popolare ha saputo gelosamente conservare.

Attorno al monastero gravitava dunque una zona economicamente sviluppata, che faceva gola ai signorotti vicini. Così ci è dato sapere dalle cronache del tempo che il monastero subì nel 1292 un'occupazione da parte del nobile Cristoforo d'Aquino (una famiglia che ritroveremo poi, dopo 2 secoli, potente nella zona) e dei suoi mercenari: perfino l'abate fu imprigionato. Non si conosce l'esito del fatto, ma queste situazioni, che nel tempo si ripeterono, e un momentaneo venir meno delle osservanze monastiche, portarono ad episodi di indisciplina da parte di alcuni monaci, tali da far intervenire il pontefice Nicolò IV.

Nel 1316 il monastero di S. Maria di Cinquemiglia passò in possesso al Vescovo di Valva, che poté in questo modo apportare modificazioni anche allo stato giuridico-religioso della zona vicina, corrispondente all'attuale Roccaraso ricompresa nel dominio del monastero (ciò perché l'origine di quest'ultimo borgo, che una leggenda vuole fondato da un pronipote di Noè, fu in realtà dovuta proprio ai monaci di Santa Maria di Cinquemiglia).

Dal 1330 in avanti il Monastero però cerca di recuperare la propria autonomia: ne seguirà un'accesa diatriba giuridica cui parteciparono anche i signori di Roccacinquemiglia, di Castel di Sangro, di Roccaraso, ecc..., che durerà a lungo anche perché il Papa in quegli anni risiede ad Avignone e le comunicazioni ne risultano più difficili.

Solo nel 1338 la controversia si risolse con la vittoria del Vescovo di Valva.

Nel periodo che va dal 1356 al 1400 il Monastero subisce crolli e rovine (incuria? terremoti?) e il ruolo di punto di riferimento per lo sviluppo della zona comincia da questo periodo ad essere assunto dalla chiesa della Rocca di Cinquemiglia, eretta in Collegiata. Quindi dei due casali sorti intorno al Monastero,

Santa Maria di Cinquemiglia e Rocca di Cinquemiglia, il primo a poco a poco scompare insieme al Monastero e il secondo si accresce insieme all'aumentata importanza della chiesa che ivi sorge.

Il 1420 è un anno particolarmente duro per Rocca di Cinquemiglia (Roccacinquemiglia): i suoi abitanti l'abbandonano per andare a rifugiarsi a Valle Oscura per evitare le armate di Braccio da Montone che inseguiva le truppe di Jacopo Caldora, al soldo di Luigi III d'Angiò pretendente al Trono, per recuperare il Regno di Napoli alla regina Giovanna II, ultima della stirpe di Carlo I d'Angiò. Di questa situazione approfittò un certo Nicola di Giovanni di Castel di Sangro che riuscì a farsi donare da Papa Martino V la chiesa di Santa Maria di Roccacinquemiglia, assicurandosi un certo dominio sulla zona.

Eventuali ulteriori speculazioni furono però impedito dalle nuove leggi varate dal Papa contro il mercato dei beni della chiesa, tanto che si assistette ad una ripresa dell'attività dei monaci.

Nel 1482 si ha notizia che la zona gode di un periodo di prosperità grazie probabilmente al benefico influsso esercitato dalla Chiesa di Santa Maria e alla cessazione delle ostilità che nel passato ne avevano ostacolato lo sviluppo.

Nel 1568 però nuove liti e nuove ripartizioni territoriali finirono per smembrare l'unità politico-amministrativa della valle fra i vari signori e proprio gli abitanti di Roccacinquemiglia dovettero impugnare le armi per impedire ingerenze vescovili o civili nella gestione di certi territori.

In questo periodo però il paese e il monastero (ormai decaduto) hanno una storia che è piccola parte rispetto a quella più grande dei signori locali, dei grandi regni e dinastie che si scontrano per il possesso dell'Europa, e le notizie sulla vita della zona si fanno sempre più frammentarie: fino al 1830 ci restano solo documenti relativi a liti, incarichi per gli addobbi della chiesa, questioni notarili ecc... L'ultimo documento disponibile (1830) è uno statino (prospetto sul tipo dei documenti catastali) sui terreni di S. Maria siti in Roccacinquemiglia, compilato da un certo Francesco Macerelli, agrimensore di Pietransieri, per incarico del Vescovo di Sulmona.

7. Architettura ed arte nel Monastero di S. Maria di Cinquemiglia.

Dopo esserci dilungati sulla storia del Monastero, ci sem-

bra giusto dare ora uno sguardo al suo aspetto architettonico.

L'abbiamo definita una costruzione antichissima: il più antico monastero della diocesi di Valva e Sulmona.

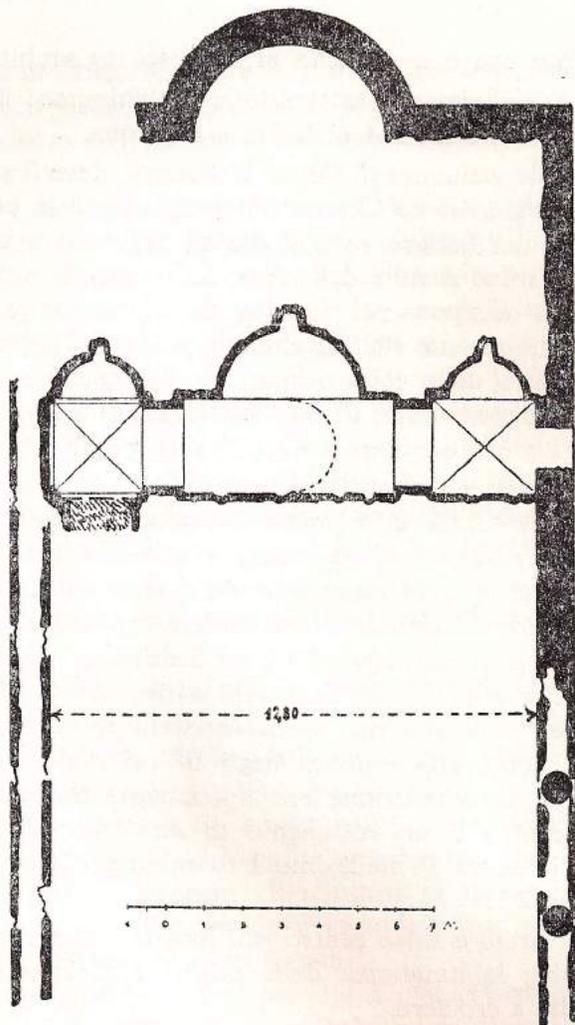
Situato nelle vicinanze di Castel di Sangro, deve il suo nome certamente al Piano delle Cinquemiglia che mette in comunicazione la Valle del Sangro con quella di Sulmona e di Valva. Sappiamo che sorse a valle del paese, sulla sponda sinistra del fiume, nell'area occupata nel passato da un tempio grandioso; oggi però non ne rimane visibile che una parte dell'antica cripta, con qualche muro della chiesa superiore, di costruzione più recente. Ci sono ancora parti di colonne allineate attorno ad una abside, mentre murature a rozzi filari di pietra spianata e cementata segnano forse il perimetro di una cella.

La chiesa dei Benedettini occupava probabilmente la parte anteriore del tempio; infatti sappiamo che certi archeologi, visitando i resti che in quel momento erano stati adibiti a stalla, li riconobbero come « cripta presbiteriale a tre absidi corrispondenti a tre campate rettangolari » e ne dedussero che, se quelle tre absidi sotterranee corrispondevano a tre navate della basilica superiore, la chiesa era posta entro la cella del tempio. Sempre riferendoci alla cronaca degli ultimi rilevamenti, possiamo dire che la costruzione era tipicamente Benedettina: la campata di centro è un rettangolo di m. 2,40 x 5,50, mentre quelle laterali hanno il medesimo lato minore di m. 2,40, ma l'altro è di m. 2,55.

Divise da archi a tutto centro, sui loro lati si aprono absidi semi-cilindriche; la lunghezza della cripta è di quasi quindici metri con volte a crociera.

La chiesa superiore, ormai completamente persa, era un'aula di non più di m. 7 di larghezza, ma per come si presenta ora è probabile sia quella costruita per ultima e poi abbandonata.

Tutto questo è ciò che si può leggere dalle cronache delle ultime ricognizioni di circa cinquanta anni fa: oggi infatti il posto è ormai completamente invaso da piante, rovi, rampicanti che, oltre ad impedire ulteriori ricognizioni, rischiano di far scomparire del tutto le ultime già esili tracce della costruzione.



S. MARIA DI CINQUEMIGLIA

Pianta ricostruzione secondo gli ultimi rilevamenti riportati nel volume
« Aufedena Caracenorum » di V. Balzano

CAP. II

DAL RINASCIMENTO AL SECOLO XVII

1. **Il XV e XVI secolo: la Signoria e la Spagna tra litigi e contese.**

La fine del 1400 vede Castel di Sangro e Roccaraso (ma probabilmente anche Roccacinquemiglia) coinvolte in contese legali ed economiche. Tra le tre più importanti, la prima è un esempio del caos amministrativo dell'epoca... Nel 1461, la nobile Antonella d'Aquino, una Marchesani di Pescara, era divenuta per diritto dinastico, di Castel di Sangro. Veniva così meno la promessa di Ferrante I (ma fu mai mantenuta?) di conservare quel luogo libero da feudi.

Nel 1465 ne cedette il « dominio utile » al nipote Ferdinando Francesco D'Avalos-D'Aquino. Di lì a poco, però, sempre il re

Ferrante I di Napoli (Ferrante D'Aragona) forniva alla famiglia Carafa alcuni feudi che si intersecavano parzialmente con i possedimenti del nipote di Antonella. Le lunghe cause presso il tribunale locale finirono per dar ragione ai Carafa e solo nel 1536 i D'Avalos-D'Aquino tornarono in pieno possesso delle loro terre.

Una seconda diatriba sulla spartizione dei pascoli tra Castel di Sangro e Roccaraso si trascinò dal 1480 fino al 1488, finendo solo grazie all'intervento di Antonella D'Aquino che riuscì a risolvere una situazione difficile, che molteplici sentenze di tribunale non erano riuscite a districare.

La terza contesa di notevole portata fu quella fra i D'Aquino e l'arciprete don Onofrio Gizzi e il Capitolo di S. Maria per il possesso del campo detto « Le Camorine ». Il Capitolo ottenne il riconoscimento della proprietà per usucapione (che è **un modo** di acquisto della proprietà che consiste nell'uso prolungato di un bene immobile).

Le vicende si fanno confuse all'inizio del '500. Il disorientamento degli abitanti dei paesi, tra cui Roccacinquemiglia, è causato dalla grave insicurezza che regna in quella regione a causa delle lotte fra gli Spagnoli ed i Francesi. Indicativo di questo disorientamento è un documento di Castel di Sangro che non si arrischia ad indicare sotto quale re si trovasse in quel momento il paese.

La zona di Roccacinquemiglia e Castel di Sangro conoscerà comunque periodiche diatribe, risolte compiutamente solo molto dopo l'unità d'Italia, esattamente nel 1896.

Intanto, unico elemento di rilievo fu l'unificazione sotto Castel di Sangro di tutte le terre intorno nel raggio di 8 miglia, in data 18 aprile 1528 sotto il casato dei D'Avalos-D'Aquino; Castel di Sangro si arricchì di due conventi, di nuove strade e di popolazione.

2. XVI e XVII secolo: Roccacinquemiglia e Castel di Sangro durante il Regno di Spagna.

Dal 1528, come abbiamo visto, Roccacinquemiglia entra nell'orbita di Castel di Sangro e la storia dei due paesi prosegue per molto tempo unitariamente, mentre la zona entrò a far parte del regno di Spagna col resto dell'Abruzzo. Castel di Sangro restò passaggio obbligato di molti itinerari, rendendo così partecipi anche i paesi vicini dei grandi avvenimenti del periodo.

Nel 1576, don Giovanni d'Austria, vincitore di Lepanto passò per la zona ed è prevedibile che anche gli abitanti di Roccacin-

quemiglia fossero tra i numerosi accorsi a salutare il salvatore della cristianità.

La zona sotto la dominazione spagnola, non conobbe comunque il benessere, anzi è ben nota la corruzione di quel malgoverno: i viceré spagnoli tassavano oltre misura le popolazioni e i comuni, i baroni locali commettevano spesso soprusi e addirittura l'amministrazione centrale spagnola, pur avversa al loro spadroneggiare, finiva poi col lasciarli fare, quando questo tornava a suo vantaggio. D'altra parte i comuni cercavano di strappare ai baroni nuovi diritti, utilizzando ogni sottigliezza giuridica...: un bel da fare per i tribunali dell'epoca!!!

Queste forti tensioni di interessi contrapposti finivano poi per gravare come al solito sui più deboli e il malcontento sfociò anche in rivolta. L'eco della rivolta di Masaniello a Napoli nel 1647 suscitò una sommossa tra gli artigiani e i contadini della zona che culminò nel tentativo di incendiare il palazzo della famiglia Petra (legata alla corona di Spagna) nel Vicinato del Leone (Castel di Sangro).

A questa situazione fece da sfondo l'improvviso acuirsi del fenomeno del banditismo, coi predoni che si spingevano talvolta fin dentro gli abitati. A contrastarli fu destinata la milizia provinciale, riorganizzata in veri e propri battaglioni permanenti; questi però gravavano per il loro mantenimento economico sugli abitanti della zona. Così, anche a causa di lamentate violenze, il 28 ottobre 1588, il viceré di Napoli impose alle milizie un comportamento meno violento e più rispettoso della popolazione.

Queste milizie ottennero comunque dei successi: per esempio riuscirono ad allontanare la minaccia di Marco Sciarra, pericoloso bandito passato in Abruzzo dopo che le truppe pontificie di Sisto V lo avevano scacciato dallo Stato Pontificio. Nel 1674 la milizia comandata dal viceduca Ignazio Ricciardelli volse in fuga un nipote dello Sciarra in una battaglia al castello della Pretara, impedendo così il saccheggio di Pescocostanzo.

Sappiamo per certo che alla valorosa impresa parteciparono anche uomini di Roccacinquemiglia.

Comunque fra il 1683 e il 1688, il viceré Don Gaspare de Haro riuscì a stroncare il grande brigantaggio.

Nello stesso secolo, un altro flagello colpì quelle terre: la peste del 1656. Il dolore e lo sconcerto furono enormi tant'è che si fece anche la supposizione che tale malanno fosse stato diffuso apposta dalla Spagna per sterminare un popolo che con-

tinuava a darle fastidio.

Molti scapparono dalle proprie case, e il contagio si diffuse rapidamente.

Gli scampati al flagello, costruirono poi molte chiese in onore di San Rocco.

Malgrado questi flagelli e i ricorrenti litigi fra le famiglie nobili, la vita riprese.

Nacquero nuove famiglie, le campagne furono di nuovo coltivate. Grazie soprattutto ad un rifiorire dello spirito religioso e ad un senso di solidarietà che favoriva collaborazione reciproca fu possibile andare avanti: le opere caritatevoli rifiorirono permettendo di fornire le « doti » alle giovani spose, vestire chi non aveva niente, provvedere agli infermi.

Nel 1685 a Castel di Sangro fu anche edificata una nuova chiesa, al posto della vecchia di Santa Maria. In quest'epoca il paese diede i natali a diversi personaggi illustri: Prospero Petra (esperto giurista), Loreto di Franco (studioso di scienze e diritto), Benedetto Canofilo (ben noto anche al Papa Paolo V per dottrina e carità, che fu abate della Congregazione Melitense di Ragusa), Diego Petra (che si dedicò a discipline ecclesiastiche, fu eletto Vescovo di Marsi e che eresse un seminario).

3. I Marchesani a Roccacinquemiglia.

Mentre a Castel di Sangro signoreggiano i D'Aquino-D'Avalos e l'intera zona passa sotto il controllo spagnolo, la storia di Roccacinquemiglia, nel periodo che va dal XVI agli inizi del XVIII secolo circa, risulta caratterizzata dalla presenza nel paese di una tra le famiglie più affermate economicamente e politicamente di questa zona: i Marchesani.

Secondo il Celidonio la presenza di questa famiglia in terra d'Abruzzo, intorno al XVI secolo, è legata al fatto che i Marchesani allevavano pregiate razze di cavalli; e persino il vescovo di Valva e Sulmona si vantava di cavalcare « un ronzino di pilo sajnato di la razza di Joanne Marchisano della Rocca di Cinquemiglia ».

Il Celidonio riferisce inoltre che i Marchesani si trovarono implicati nell'usurpazione dei terreni di proprietà del monastero di S. Maria, tanto che nel 1574 ci fu una inquisizione a carico di don Giovanni Marchesani, arciprete di Cinquemiglia, e dei fratelli Gerolamo e Alessandro, chiamati « Magnifici », che era il titolo dato a tutti i patrizi prima di assumere quello di « eccellenza ».

E' noto che tale famiglia teneva in fitto da diverso tempo la maggior parte dei terreni del monastero di S. Maria, circa 800 ettari. Essa infatti si era costruita economicamente con il patrimonio dei monaci, poiché, come dice il Muratori, anche i Marchesani, come altre famiglie importanti dell'epoca « si studiavano di pelare ora soavemente, ora violentemente, le chiese ». Cercavano cioè di impadronirsi con le buone o con le cattive dei beni della Chiesa.

Verso la fine del XVI secolo, i Marchesani costruirono il loro palazzotto sul monte Calvario di Roccacinquemiglia. Durante la II guerra mondiale quest'ultimo fu adibito a rifugio per ben 12 famiglie; fu distrutta la chiesa parrocchiale, intitolata nel 1559 a S. Giovanni Battista, nella quale i Marchesani possedevano una cappella gentilizia, con un artistico altare in marmi pregiati, ai cui lati figuravano gli stemmi del casato. Anche il D'Achille testimonia il prestigio di questa famiglia, al cui nome sono state dedicate una via, una colonna di pietra con piccolo basamento e con un tondo, su cui è scolpito un crocifisso, e una porta (Porta Marchesani) che, insieme a Porta Ciarelli, veniva chiusa di notte, per difendersi dagli invasori.

Anche nel periodo in cui i Marchesani vissero in questa zona, il fenomeno del banditismo ebbe un forte incremento, alimentato anche dalla condizione di miseria di molti. Infatti molte bande si erano formate con le rivolte occasionali dei contadini che scoppiavano per reazione contro i soprusi dei potenti della zona, che in tale periodo miravano a perseguire interessi esclusivamente personali.

Fu proprio all'inizio del XVIII secolo che il palazzotto dei Marchesani di Roccacinquemiglia venne assalito dai briganti. Dal momento che si salvarono tutti, in ricordo dello scampato pericolo, la famiglia volle donare alla chiesa parrocchiale un ex-voto, che consisteva in un bellissimo e grande dipinto ad olio. Questo, raffigurante una Madonna circondata da una miriade di angeli, venne posto nella navata centrale, sopra un arco gotico, in corrispondenza dell'entrata principale della chiesa.

Fin dalla fine del XVI secolo i Marchesani acquisirono una tale posizione economica che permise loro di acquistare numerose baronie. Questa possibilità fu loro facilitata dal fatto che già nel 1504, il governo del viceré spagnolo mirava a demolire la forza dei baroni, che già si erano ribellati diverse volte, con due mezzi: da una parte attirando questi ultimi a Napoli, che

era la capitale, dove conducevano una vita molle e dispendiosa, dall'altra concedendo titoli e vendendo feudi, che erano diventati oggetto di facile acquisto da parte dei signorotti più facoltosi.

Fu così che i Marchesani, come altri nobili dell'epoca, entrarono in possesso di numerose baronie e feudi rurali della zona: tra questi era appunto Roccacinquemiglia.

CAP. III

SECOLO XVIII E SECOLO XIX

Il testamento di Carlo II re di Spagna, morto il 1° novembre del 1700, in favore del Duca di Angiò, secondogenito del Delfino di Francia, provocò un'aspra guerra per la successione al trono. In lizza erano Filippo V di Borbone e Carlo III d'Austria.

Nel 1707, occupata definitivamente la Lombardia, gli Austriaci, al comando del Conte Daun si diressero a Sud, alla conquista di Napoli.

La marcia dei soldati non incontrò ostacoli fino a Capua anche perché varie popolazioni, tra cui quelle dell'Abruzzo, insorsero contro gli Spagnoli, a causa della loro amministrazione fallimentare, accogliendo trionfalmente i nuovi occupanti.

C'è anche da dire che in questo periodo le popolazioni della nostra zona furono duramente provate da due calamità naturali: il terremoto del 3 novembre 1706 ed una pioggia torrenziale che recò grandi danni alle colture. Le difficoltà degli abitanti, quindi, non erano poche. L'Abruzzo si trovò, in questo periodo, ad essere attraversato dal confine tra il Regno di Borbone e l'Impero Austriaco, con frequenti battaglie dall'esito alterno. Vi furono anche atti di saccheggio e vandalici compiuti in nome ora dell'uno ora dell'altro sovrano. La lontananza di questi ultimi, infatti, contribuiva ad allentare il controllo sulle zone più periferiche dei Regni.

Alla fine riuscì a salire al trono Filippo V senza che però terminassero gli scontri con gli Austriaci. A Filippo V di Borbone successe il figlio Carlo, il quale cercò di riparare alle malefatte dei precedenti amministratori contribuendo a migliorare la qualità della vita delle sue popolazioni. Nel marzo del 1744 Carlo di Borbone, che si era portato a Castel di Sangro per fronteggiare la minacciata irruzione dell'esercito austriaco, fu fermato sulla via di Sulmona, che passava per il piano delle Cinquemiglia, dalla neve che ogni notte richiudeva il passaggio.

Per le precarie condizioni l'esercito fu costretto a rifornirsi, a spese della popolazione, di generi alimentari e di foraggio per le bestie.

A seguito della permanenza del re Carlo in queste zone si lasciò a Castel di Sangro un'onorificenza con titolo di « città », di cui si conserva ancora oggi il documento.

Alla morte di Carlo successe nel 1759 il figlio terzogenito Ferdinando IV. Sotto il suo regno, nel 1764, si ebbe in Castel di Sangro un'enorme carestia che decuplicò la mortalità nel paese e incentivò il brigantaggio.

Nel 1794 re Ferdinando, recatosi in Abruzzo per verificare la difesa dei confini del Regno, dispose che questi fossero salvaguardati anche dalla popolazione in caso di necessità. Tutto ciò però non diede risultati in quanto nel 1798, in seguito alla conquista francese di Roma, il Regno di Napoli cercò di liberare la città eterna ma le truppe francesi, ricacciato re Ferdinando, giunsero fino ad invadere gli Abruzzi. A seguito della presenza francese molti credettero che « armi straniere » potessero servire di aiuto a conquistare la libertà tanto che vari paesi della valle del Sangro tra cui Roccacinquemiglia aderirono alla « Repubblica Partenopea ».

Dopo la caduta della repubblica Cisalpina e la presa di Milano da parte delle truppe austriache, per i Francesi la situazione peggiorò pure in Abruzzo, anche a causa di molte insurrezioni locali e Castel di Sangro (con Roccacinquemiglia) tornò sotto il dominio borbonico (1800), malgrado i tumulti da parte di chi non voleva il ritorno dei Borboni. Fu proprio in questo periodo, memori dell'esperienza repubblicana e diffidenti verso Ferdinando IV, che nacquero i primi focolai della Carboneria. Senz'altro la situazione della valle del Sangro in questo periodo non fu rosea, tanto che il ritorno dei Francesi nel 1805 fu ben accolto. E' di questo periodo l'abolizione del feudalesimo già proposto nella precedente repubblica, ma solo ora attuato.

Con la caduta di Napoleone e la ricostruzione del Congresso di Vienna (1814), l'Abruzzo tornò sotto la dominazione borbonica. Tra il 1820 e il 1840 l'attività carbonara nella zona fu fervente e di interesse nazionale.

Vi è tuttavia da registrare una grave carestia, nel 1817, che decimò la popolazione, mancando infatti quasi tutti i generi di prima necessità.

Nel 1848, proclamata solennemente la nuova costituzione del Regno delle Due Sicilie, si ebbe un sentore di miglior go-

verno. Ci si preoccupò anche dell'istruzione della popolazione: anche a Roccacinquemiglia si registra la presenza di un maestro di scuola. Per decreto regio nacquero i primi Istituti di Credito e il Monte dei Pegni con sede a Castel di Sangro. In realtà, nonostante i tentativi di migliorare la situazione, la vita politica e culturale del regno procedeva in modo alquanto squalido. Ci si aspettava una insurrezione di forze liberali in Napoli, per l'ammirazione che già destava la nascita del Regno d'Italia nel Nord, ma l'attesa fu vana e solo con la spedizione dei Mille guidata da Garibaldi si ebbe l'unificazione del Meridione d'Italia con il Nord. E' da notare che molto probabilmente, se non ci fosse stato un concorso di popolo così forte contro i Borboni, anche la spedizione dell'eroe dei due mondi sarebbe miseramente fallita come le altre precedenti.

Re Vittorio Emanuele II stesso proclamò nella piazza di Castel di Sangro (poi divenuta Piazza del Plebiscito) l'avvenuta unificazione.

CAP. IV SECOLO XX

1. Guerra e sfollamento.

I paragrafi che seguono, lungi dall'essere il frutto dell'elaborazione concettuale di materiali reperiti in libri e scritti di vario genere, rappresentano la trascrizione, il più fedele possibile, delle testimonianze prese dalla viva voce degli abitanti del paese, sugli ultimi eventi storici, rilevanti e non, che hanno riguardato Roccacinquemiglia.

La più recente storia di Roccacinquemiglia è caratterizzata da forti trasformazioni quali la distruzione portata dalla guerra, l'abbandono delle attività originarie ed un forte flusso migratorio, specialmente dopo la seconda guerra mondiale. Se già la prima guerra mondiale aveva fatto sentire la sua presenza con la chiamata alle armi degli uomini e le ristrettezze economiche, Roccacinquemiglia fu ancor più duramente colpita dalla II guerra mondiale, in quanto si trovava in prossimità del fronte che divideva le truppe americane da quelle tedesche, subendo così numerosi cannoneggiamenti e bombardamenti. I primi tre anni di guerra avevano già costretto tutti gli uomini a partire, ma le donne li avevano sostituiti nei lavori e, poiché il paese non aveva ancora subito bombardamenti, la vita era continuata sostanzialmente meglio che altrove. La situazione peggiorò notevolmente dopo l'8 settembre '43. Nel novembre il paese era

già stato invaso dai tedeschi che resteranno per sei mesi, sei duri mesi.

Il fronte si stabilì sul fiume Sangro: a Nord i Tedeschi, al Sud gli Americani. Per gli abitanti la sola salvezza fu la fuga verso il Sud, soprattutto in Puglia, addirittura attraversando il Sangro di notte, a nuoto. Nel Sud infatti si speravano condizioni di vita migliori.

Il paese intanto rimase nelle mani dei tedeschi che lo saccheggiarono, mentre altri danni furono causati dai bombardamenti alleati. Tutto questo fa facilmente comprendere perché gli abitanti che erano fuggiti non tornarono in paese per due anni dal '43. Nei paesi vicini la vita fu dura. Si narra che solo una signora anziana rimase in Roccacinquemiglia, ormai deserta, a continuar la vita che aveva sempre fatto; ma non riuscì a sopravvivere al freddo.

Tra le varie testimonianze relative alla guerra, non si può tralasciare quella su Don Francesco Catania. Questi, originario della Sicilia, fu mandato nella Diocesi di Sulmona e designato parroco a Roccacinquemiglia. Lo era ancora nel '43 quando i tedeschi, guidati dal generale Kesserling avevano occupato il paese, invitando la popolazione ad evacuare. I paesani per non lasciare le loro terre e le loro cose, non obbedirono.

Così don Francesco decise di rimanere con i suoi parrocchiani. Anche quando giunse un sacerdote da fuori, per prendere la madre e i famigliari e lo invitò a mettersi in salvo con lui, egli non volle andarsene.

Il generale Kesserling, vedendo che la popolazione non obbediva all'ordine di evacuare, decise di inviare un plotone per mettere a morte tutti gli abitanti rimasti.

Don Francesco indossò i paramenti sacri e si presentò ai tedeschi per offrire la sua vita in cambio di quella dei suoi parrocchiani. I tedeschi, probabilmente commossi da questo comportamento, se ne andarono senza colpo ferire.

In seguito a questo episodio, quasi tutti decisero di lasciare il posto e con loro anche Don Francesco. Qualcuno comunque rimase ancora e fu ucciso di lì a poco dai tedeschi che tornarono per un nuovo ordine del generale.

Morirono tutti, tranne una bambina di pochi mesi, originaria di Pietransieri (sfollata nella zona), salvata dal corpo della madre che l'aveva protetta.

Fu trovata diversi giorni dopo ed ora vive all'estero.

Dopo la fine della guerra Don Francesco fu uno dei primi a ritornare.

Morì nel 1945, in una casa nei pressi della rocca, in seguito ad una malattia.

Dopo lo sbarco degli Americani ad Anzio e la caduta di Cassino, i tedeschi si ritirarono abbandonando il paese.

Come si è detto, passarono alcuni anni prima che gli abitanti tornassero e cominciasse la ricostruzione, ma bisogna aggiungere che i tedeschi in ritirata complicarono ulteriormente le cose, disseminando la zona di mine anti-uomo. Fu necessario perciò l'intervento degli americani per bonificare il posto.

La chiesa in cima al paese era un cumulo di rovine. Della chiesa parrocchiale restava solo la facciata, poche erano le case agibili. Solo dopo il '45 fu possibile la ricostruzione, grazie all'aiuto del governo e all'iniziativa privata. Le attività locali ripresero, e si ripresero anche gli antichi usi contrattuali; per esempio, molte persone poterono ricominciare dal niente a fare affari grazie ad un particolare tipo di contratto detto « Parte », tipico di queste zone, che permise l'affitto del bestiame.

Questo contratto aveva varie sfumature, in base anche alla natura del bestiame, ovino o bovino. Ma nella maggioranza dei casi avveniva in questo modo: i possessori di una mandria cedevano una parte del bestiame per un periodo di circa 4 anni in cambio dei prodotti e della resa a identiche condizioni dei capi di bestiame iniziali al termine del contratto: così i possessori di beni non avevano spese per il pagamento dei salari ad eventuali pastori, mentre i nullatenenti potevano avere una piccola proprietà perché i capi diventavano loro (per esempio 50 pecore venivano cedute per 4 anni in cambio di 10 kg di formaggio, 10 kg di lana ogni anno, e al termine dei 4 anni si dovevano restituire 50 bestie dalle medesime caratteristiche dei capi originari: tutto ciò che restava era del nullatenente).

Anche l'agricoltura riprese, e ben presto ognuno ritornò a gestire la propria vita e a guadagnare senza sovvenzioni. Oggi però un ulteriore cambiamento è avvenuto: apicoltura e allevamento non sono più praticati dai giovani che preferiscono andare a lavorare in fabbrica, mentre molte antiche e belle tradizioni sono state sradicate dalle comodità e dall'emigrazione.

Se infatti il paese, prima della II guerra mondiale contava più di 800 abitanti, oggi non si è più di 300: come dicono qui in paese: « ci sono più compaesani all'estero che qui ».

2. L'emigrazione (alla ricerca di un futuro).

Dopo un'iniziale momento di ripresa, si verificò un fenomeno che si può considerare come conseguenza, anche se indiretta della guerra, e di cui non si può fare a meno di parlare: l'emigrazione.

Oggi, a Roccacinquemiglia, la popolazione è costituita prevalentemente da persone anziane; l'estrema durezza del lavoro nel posto, i danni provocati dalle guerre, perfino i precedenti terremoti (13 gennaio del 1915), ottobre-novembre 1933, 7-11 maggio 1984) hanno contribuito ad un flusso migratorio, che con punte molto alte negli anni '50-60, ha indebolito molto il potenziamento demografico e quindi lavorativo del paese. La figura dell'emigrato è complessa: non taglia quasi mai totalmente i ponti dietro di sé. Anche se all'estero oltre al lavoro ha magari trovato anche una famiglia, torna spesso a trovare i suoi o il suo paese, almeno nelle grandi feste: S. Rocco il 16 di agosto, S. Antonio abate il 17 gennaio, ecc...

I principali flussi migratori si sono indirizzati prima verso le Americhe, più precisamente verso gli U.S.A. e il Canada, terre prospere che offrivano lavoro a tutti. Poi quando l'emigrazione non fu più facile (gli U.S.A. per evitare il « collasso per emigrazione » avevano posto leggi più restrittive), ci si indirizzò anche verso il Venezuela, l'Argentina, l'Australia e l'Europa (questa però non prima del '65, causa le distruzioni belliche). All'impoverimento demografico rischia però di aggiungersi anche l'affievolimento della solidarietà sociale: sono in molti a rimpiangere gli anni prebellici caratterizzati, nel loro ricordo, da una maggior condivisione della vita di paese e da una mentalità più semplice e spontanea.

La condizione odierna dell'emigrato è certo difficile, ma ci furono tempi in cui non era proprio sopportabile. Negli anni immediatamente precedenti alla II guerra mondiale, gli emigrati negli U.S.A. erano sottoposti a vere vessazioni e fu solo dopo un intervento del governo dell'epoca che le cose migliorarono. Oggi, comunque, tutto questo pare essere sostanzialmente passato, ma per avere una visione quanto più possibile aderente alla realtà è forse più opportuno riportare un estratto di tutte le testimonianze che abbiamo raccolto direttamente dagli emigrati.

Dal signor Lorenzo sappiamo che è emigrato in America da 18 anni e che vive a Pittsburg, dove dice di trovarsi bene anche

se, afferma scherzosamente « è meglio l'Italia: si pagano meno tasse! ». Partì nell'agosto del '68 a 58 anni (oggi ne ha 76), e dice, ora che è pensionato, di essere stato fortunato nel complesso.

Il 2° intervistato è invece il sig. Sabatino Bruno, che ha un figlio, emigrato anche lui, a Welland, in Canada. Il sig. Bruno è stato anche lui un emigrato, prima in Svizzera, poi è tornato e si è fatto una famiglia, prima di ripartire per l'America. Partito per non dover fare anche lui il contadino come il padre e il padre di suo padre, oggi lavora in America e, anche se non sempre c'è lavoro, è soddisfatto: là almeno ha molte possibilità.

Un altro emigrato, parlando di sé, dice che sta da 22 anni in una località della Renania, in Germania; là si trova bene perché in compagnia di molti italiani, ma torna ogni anno a Roccacinquemiglia, forse per nostalgia delle sue radici.

Un po' come il sig. Tonino, emigrato in Svizzera, che torna appena può; qui però la motivazione è anche carica di affetti familiari: la sua famiglia vive a Roccacinquemiglia.

Il quinto intervistato è il sig. Vincenzo, emigrato a Pittsburg prima, e a Cleveland poi, dal '66. Ha sei figli, tutti sposati e sistemati, tant'è che dall'80 è tornato in Italia e pensa ormai di rimanere.

C'è stata molto utile la testimonianza di una coppia, dal 1961 a New York anche questa. Ci hanno narrato dei loro problemi all'arrivo, e della successiva felice sistemazione dopo aver trovato un lavoro « anche se per un po' — lamenta la signora — dovetti lavorare di notte ». Anche loro ogni anno tornano a Roccacinquemiglia per la festa di S. Rocco e per ritrovare la sorella: segno evidente del non allentarsi, malgrado la distanza, dei legami familiari. Ci hanno saputo anche dire che a New York vivono almeno altre sette famiglie di Roccacinquemiglia.

Come si vede dunque tante storie, tutte diverse, irripetibili, più o meno belle, testimoniano quanto sia difficile distaccarsi dal proprio paese, ma nello stesso tempo quanto sia necessaria in certi momenti.

Ora i problemi che avevano provocato l'emigrazione sono in parte diminuiti e si spera che ciò possa permettere a tutti di lavorare e vivere « a casa ».

PARTE SECONDA
SAN ROCCO E IL SUO CULTO

1. Il Santo: vita e culto.

Nonostante S. Rocco sia stato uno dei santi più venerati tra la fine del secolo XV e l'inizio del XIX, si hanno poche notizie precise sul suo conto. Le fonti che parlano di lui sono infatti poco esplicite, soprattutto sul piano cronologico, mentre i rari dati concreti espressi sono oscurati dall'aggiunta di episodi leggendari.

Rocco nacque nel secolo XIV a Montpellier, capoluogo della Linguadoca (Francia Meridionale): questo è l'unico punto sul quale i testi sono unanimi. Secondo il più antico e degno di fede, la « Vita Anonima » (talvolta indicata sotto il nome di « Acta Breviora » e composta senza dubbio in Lombardia dopo il 1430) la sua nascita sarebbe legata ad un voto fatto dai suoi genitori che non riuscivano ad avere figli.

Sicuramente la buona educazione cristiana da parte dei genitori fece crescere in lui il desiderio di praticare il Vangelo alla lettera. Rimasto presto orfano, vendette tutti i suoi beni a beneficio dei poveri e partì in pellegrinaggio per Roma, per venerare la tomba dei santi Pietro e Paolo. Un lungo viaggio e per di più segnato da numerose soste, a partire da Acquapendente dove si prodigò nell'assistenza ai malati di peste e cominciò ad operare guarigioni miracolose. Fu in seguito a Cesena e a Roma, dove guarì un cardinale che lo presentò al papa.

Dopo circa tre anni riprese la via del ritorno attraverso Rimini, Novara e Piacenza dove contrasse a sua volta la peste. Questa scoppiò in seguito alla lotta tra Guelfi e Ghibellini. S. Rocco dovette così ritirarsi nella campagna vicina. La tradizione narra che sgorgò acqua sorgiva davanti alla sua capanna e che un cane del nobile Pollastrelli gli portava quotidianamente il pane. Il nobile se ne accorse e si prese cura di lui. E' notizia sicura che fu raccolto e curato fino alla guarigione da questo nobile, che si convertì e divenne amico e discepolo del Santo.

Non sono chiare le circostanze della morte. Lasciata Piacenza, si diresse verso Nord; ma, sospettato di spionaggio, venne arrestato ad Angera (Lago Maggiore) e imprigionato da suo zio, governatore del posto, ignaro dell'identità del nipote.

Rocco morì cinque anni più tardi. I suoi resti furono sepolti in una chiesa a noi sconosciuta. Tutte le successive biografie derivano da questa storia senza elementi cronologici precisi.

Fa eccezione la biografia del veneziano Francesco Diedo (1478), governatore di Brescia; ma la sua cronologia non è attendibile. Infatti il Diedo ci racconta di un miracolo che il santo avrebbe operato in occasione di un'epidemia di peste scoppiata a Costanza nel 1414 durante il Concilio: un cardinale avrebbe suggerito di far portare da Piacenza l'immagine dipinta di San Rocco che vi si venerava.

Accolta solennemente dai vescovi, essa li avrebbe in seguito protetti dagli attacchi del male.

Recenti opere hanno però dimostrato che l'episodio potrebbe essere riferito solo al concilio di Ferrara (1439), ma i testi contemporanei non ne fanno menzione. Per risolvere la questione alcuni storici hanno fatto vari tentativi: A. Maurini ha proposto, per il miracolo, il periodo 1345 - 1376 facendo così coincidere il soggiorno romano di San Rocco con il ritorno di Urbano V (1367-1370). Il cardinale di cui parlano gli « Acta Breviora » sarebbe allora Angelico Grimoardo, fratello del pontefice e legato in Lombardia. Quanto alla « Vita Anonima », essa sarebbe stata composta a Piacenza da Gottardo Pallastrelli, discepolo e amico del santo. Cosa che spiegherebbe l'ampiezza degli sviluppi concernenti il soggiorno di San Rocco a Piacenza e l'imprecisione di tutte le notizie che riguardano Montpellier.

Per Augustin Fliche bisognerebbe preferire le date 1350 - 1378 o 79 e il santo si riallaccerebbe all'influente famiglia dei Rog che esercitò importanti funzioni nel governo di Montpellier nei secoli XIII e XIV. Questo nome appartenente ad una famiglia della Linguadoca sarebbe stato preso in Italia per un nome di battesimo. Contro questa affermazione si è fatto notare che « Rochus » esisteva già prima come nome nella onomastica medievale.

In mancanza di documenti contemporanei la discussione resta aperta, ma sembra in effetti ragionevole collocare la vita di san Rocco nella seconda metà del sec. XIV.

Praticamente impossibile è anche chiarire le numerose vicissitudini dei resti del Santo: secondo una tradizione italiana, le reliquie di S. Rocco che riposavano ad Angera, sarebbero state portate a Voghera, dove furono acquistate dai veneziani che lo portarono solennemente nella loro città. Gli storici della Linguadoca affermano invece che S. Rocco sarebbe tornato a morire a Montpellier e vi sarebbe stato sepolto in una cappella della chiesa dei Domenicani. Nel 1939, il maresciallo Giovanni

Le Meingre de Boucicaut avrebbe trasportato i suoi resti presso i Maturini (= Trinitari) di Arles, dove furono oggetto di una venerazione duratura. Nel secolo XVII ne furono riportati alcuni frammenti da Arles a Montpellier.

A partire dai primi prodigi intorno alla sua salma, il culto di S. Rocco si estese in tutta l'Europa Occidentale (le prime testimonianze risalgono al 1420 a Montpellier). Esso si estese rapidamente all'Italia del Nord, in particolare nel Veneto e nelle regioni di Brescia e Piacenza. Fu durante una epidemia che nel 1477 a Venezia venne fondata una confraternita di carità dedicata al Santo; riconosciuta dalle autorità nel 1480, essa si sviluppò soprattutto dopo il 1485, data della traslazione delle supposte reliquie a Venezia. Per accoglierle furono costruiti un santuario ed un palazzo, la scuola di S. Rocco, dove aveva sede la confraternita, che fu un focolaio artistico molto attivo.

Dal 1499 esisteva a Roma un'altra confraternita autorizzata da Alessandro VI a costruire una chiesa con annesso un ospedale, che ricoprì un ruolo importante in occasione delle grandi epidemie del 1522, 1527, 1530 per il ricovero e la cura degli appestati.

Il successo del culto di S. Rocco è legato al suo ruolo di protettore contro la peste; in questo modo il culto si diffuse nel centro e nel sud della penisola. Dalla fine del secolo XV egli appare fra i 14 Santi Ausiliatori, come intercessore speciale nella guarigione di questa malattia, e in molti luoghi egli sostituisce in questo titolo S. Sebastiano o gli viene associato.

I pellegrinaggi in onore di S. Rocco conobbero una frequenza eccezionale, soprattutto in periodo di epidemia. Oltre ad Arles ed a Venezia, furono importanti quelli a Rochusberg (Germania) e ad Anversa ed Huy (Belgio). Nelle campagne, S. Rocco fu invocato anche contro le malattie del bestiame e le catastrofi naturali. In declino a partire dalla fine del secolo XVIII, il culto rifiorì in seguito alle epidemie di colera del 1835 e 1854. Pio IX lo proclamò in seguito patrono di Montpellier.

La Chiesa incoraggiò il fervore popolare e accordò a S. Rocco gli onori liturgici: dalla fine del sec. XV appariva nel Messale Romano una messa propria di questo santo. Malgrado questo incoraggiamento del papato, la posizione liturgica di S. Rocco non era ancora chiaramente definita alla fine del XVI secolo. Fu regolarizzata un po' più tardi da Gregorio XIII, che introdusse il nome di San Rocco nel Martirologio Romano al 15

agosto, e da Urbano VIII.

2. Il Santo a Roccacinquemiglia e il miracolo del 1837.

Non si sa con precisione quando il culto di S. Rocco si diffuse nei territori abruzzesi e quando, in particolare, arrivò a Roccacinquemiglia, dove inizialmente gli si dedicò una cappellina, sul luogo dell'attuale chiesa parrocchiale. Questa si sviluppò a distanza di tempo con alcune aggiunte e la facciata del 1896.

Qui a Roccacinquemiglia è centrale per il culto del Santo il miracolo del 1837, di cui conserva il ricordo la lapide posta nella chiesa omonima in occasione del primo centenario del fatto:

LA LAPIDE MURARIA

HOC IN LOCO

A. D. MDCCCXXXVII - DIE XXII SEPT.

DUM PIA MULIER LUCIA CARRAPELLA

FERVENTER ORABAT

SINISTRA COXA SIMULACRI S. ROCHI

FLUXIT SANIE

STATIMQUE CONCIVES

MORBO VULGO COLERA AFFECTI

CONVALUERE

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

IN PRIMA CELEBRATIONE CENTENARIA

XXI SEPT. MCMXXXVII

In questo luogo, il 22 settembre dell'anno 1837, mentre la pia donna Lucia Carrapella pregava con fervore, dalla coscia sinistra della statua di S. Rocco uscì del pus; e subito i concittadini affetti da colera furono guariti.

A perpetuo ricordo del fatto della prima celebrazione centenaria.

21 settembre 1937.

Il prodigio del 1837

Trascriviamo per intero il verbale del prodigio del 1837 con i nomi delle persone che sottoscrissero per avere constatato il fatto.

Prima che il tempo apporti altre alterazioni al prezioso documento, si è ritenuto opportuno, in occasione delle feste del 150° anniversario, riprodurlo ed intanto, per maggior comodità dei fedeli e dei devoti, lo trascriviamo per intero nel presente libretto.

« Regno delle due Sicilie - Provincia di Aquila - Distretto di Sulmona - Comune di Roccacinquemiglia.
Processo verbale del Miracolo del Protettore S. Rocco.

L'anno milleottocentotrentasette il giorno trenta del mese di settembre in Roccacinquemiglia.

Noi D. Agostino D'Achille, Arciprete Curato, Nunziato Tristani eletto Municipale, Andrea D'Amico e Gaetano Santucci decurioni tutti dell'indicato Comune abbiamo proceduto a descrivere il Miracolo fatto da S. Rocco Protettore principale di questo istesso Comune, il quale avvenne nel modo seguente:

Nel passato anno milleottocentotrentasei dentro il mese di novembre sentendosi il flagello del colera Morbus nelle parti di Puglie, e nella capitale in Napoli, ogni persona del paese concepì sensazioni di forti timori. Il Parroco, conoscendo ciò, sull'Altare sovente confortava nelle omelie il Popolo a non temere ché ne sarebbe esente se ognuno si preparava a far pace con Dio mediante le buone e sante confessioni, e se regnava la viva fede nel loro cuore. Si stabilì poi, e si eseguì da esso Parroco e funzionari del paese ricorrere a Dio per grazia, ed offerire le preci della popolazione per mezzo fra gli altri santi del Protettore S. Rocco, esponendo nella propria Chiesa la sua Statua e reliquia in tutte le vigilie delle quattro Tempora delle stagioni con la recita ora della novena di esso Protettore, ed ora di un triduo, chiudendosi nella domenica con Messa cantata, processione e primo e secondo vespro.

Tale stabilimento si pose in effetto primieramente nella stagione invernale di dicembre 1836, praticandosi lo stesso in quella della primavera, dell'estate ed autunno. La celebrazione di quest'ultimo si principiò nel dì 21 settembre spirante, nel giorno 22 poi ad ora di mezzo-giorno nell'atto che le campane della Parrocchia suonavano a festa, entrò nella Chiesa di S. Rocco

per orare una creta Lucia Carrapella d'anni 36, donna devota e di buona morale; vedendo questa che la lampada stava per ismorzarsi tolse il carbone dal lucignolo, rianimò così il lume, e postasi inginocchiata avante la detta Statua di S. Rocco, esposta a pian terreno in corno evangelico alla venerazione del popolo, incominciò la recita delle sue preci, e ciò praticando diede casualmente un'occhiata alla pustola pestifera ritrattata nella coscia sinistra di detta Statua, la osservò ingrandirsi ed aprirsi dolcemente di color di piombo e rossaccia, sudando umore che scorreva giù per la coscia: detta devota nel vedere ciò si alzò sopraffatta da timore di confusione e fuor di sé cominciò a piangere e gridare, « Miracolo, miracolo! ». In tale atto entrò in detta Chiesa l'altra devota e con lo stesso fine Adriana Fantozzi di anni 44, e nel vedere anch'essa lo stesso seguì la voce della prima, e siccome detta Chiesa resta nel punto della riunione di più strade pubbliche e nella piazza del paese, così alla voce di Miracolo accorse gran quantità di gente di ogni sesso ed età nonché forestieri, e fra gli altri persone distinte Domenico Tristani di anni 44, Emidio D'Amico di anni 24, Francesco Strizzi di anni 75, Nicodemo Grilli di anni 40, Giuseppe Fantozzi di anni 32, Gennaro D'Amico di anni 62, Pasquale Tristani di anni 48, Anna Santucci di anni 40, Celestina Lecce di anni 44, Angela Cianelli di anni 38, Lucia Durante di anni 63, ed altri molti.

Tal voce giunse subito ancora nella casa del Parroco alquanto lungi da detta Chiesa D. Agostino D'Achille, che accorse similmente col Suddiacono D. Bartolomeo Cerelli, ed ivi giunto, imposto alla calca del popolo a far largo, che ottenne, ed osservò quanto aveva inteso e gli si era rapportato; ma perché temendo d'ingannarsi od essere ingannato, in atto di ammirazione fattosi alquanto indietro dalla Statua osservò ad occhio nudo l'umore che dalla pustola scorreva per la coscia in più strade fino al ginocchio: non contento di questo esso Parroco si accostò alla Statua menzionata e col dito pollice cercò impedire il corso delle gocce dell'umore in parola situandolo vicino il ginocchio della Statua, e le gocce dell'umore nel retrocedere indietro scorsero sopra il dito restando tutto bagnato.

Questo fatto di miracolo dentro breve spazio di tempo si sparse per tutto il tenimento del Comune, per cui tornarono quasi tutti i naturali dispersi per la campagna, e fra essi l'eletto municipale Nunziato Tristani d'anni 38, i due decurioni Andrea

D'Amico d'anni 48, e Gaetano Santucci d'anni 63, i quali entrati in detta Chiesa di San Rocco si assicurarono ocolarmente del descritto miracolo, il quale miracolo restò alla vista di tutti fino alla sera della domenica 24 settembre, giorno in cui si solennizzò la festa di ringraziamento con la dovuta pompa e decenza, con Messa cantata, Processione, primi e secondi vespri.

La popolazione di Roccacinquemiglia è stata colpita più della metà dal colera, e quantunque priva affatto di mezzi e di aiuto sanitario dentro poche ore o giorni restava totalmente libera, e tal colera particolarmente sperimentò una certa Maria Santucci di anni 60, di gracilissima salute, alla quale si ritirò la nervatura dell'intero corpo, e le si annerì tutto il volto il che era cosa orrida e spaventevole a mirarla; questa sacramentata dal Parroco e confortata pel passaggio eterno, le parlò infine di invocare nel suo interno l'aiuto del Protettore S. Rocco; la medesima ubbidendo con fede a tali parole, passata la notte, nel mattino si trovò libera da ogni male e colle forze come se non avesse cosa alcuna sofferto.

Il popolo nel veder la risorta della cennata gravemente inferma venne con maggior fiducia a raccomandarsi per la liberazione al nominato Protettore S. Rocco, e ne sperimentò coi fatti il suo Patrocinio senza perir nessuno.

Infine si tralasciano le tante particolari grazie che nei più cimentosi riscontri hanno riportate questi naturali, i quali nel bolor del male si trovavano in Rivisondoli a travagliare e a trebbiare, colpiti dal colera tornavano subito in patria, e dopo un giorno o due restavano liberi, e se ne ritornavano di bel nuovo al travaglio allegri, e senza verun timore.

Di tutto ciò se n'è redatto il presente processo verbale per ordine di Mons. Ill.mo D. Giuseppe Maria De Letto, Vescovo di Valva e Sulmona in doppia spedizione, una per rimettersi al prelodato ordinario e l'altra per restare in questa sagrestia parrocchiale per futura memoria dei posterì, firmato di proprio carattere si dai sopraquattro pubblici funzionari che da tutte le persone scriventi, presenti al fatto suddetto, oggi di mese ed anno come sopra.

Agostino D'Achille Arciprete Curato.

Nunziato Tristani eletto Municipale: Andrea D'Amico decurione; segno di croce di Gaetano Santucci, decurione illetterato; Bartolomeo Cerelli suddiacono; Giovanni D'Achille sotto Parroco; Pasquale Tristani; Emidio D'Amico; Marco D'Amico;

Fiorangelo Tamburro; Andrea D'Achille; segno di croce di Adriana Fantozzi, Benedetto Lecce; Giuseppe D'Amico; Gennaro D'Amico; Domenico Tristani; Caramuele Delle Donne; Crisante D'Amico; Giocondo D'Achille; segno di croce di Anna Santucci; Nicodemo Grilli; Gennaro Delle Donne; segno di croce di Francesco Strizzi; segno di croce di Lucia Durante; segno di croce di Lucia Carrapella; Nunziato Lombardozi; Paolo Tristani; segno di croce di Giampaolo Delle Donne ».

3. Preghiere in onore di S. Rocco.

- 1) Gloriosissimo S. Rocco, che, per il vivissimo desiderio di attuare il Vangelo alla lettera, ti sei fatto pellegrino, spogliandoti dei titoli nobiliari e di tutti i tuoi beni, dà alla nostra comunità l'amore e a ciascuno di noi la gioia di donarsi senza alcun calcolo. Gloria...

Rit. **Divo Rocco Protettore,**
glorioso agli alti scanni,
dal peccato e dai malanni
questo popol serba ognor.

Vera fu pietate quella
che il tuo core prese e strinse,
Dio lodando ti sospinse,
a curar l'altrui malor.

- 2) Gloriosissimo S. Rocco che, per il tuo eroico ardore interamente ti donasti all'assistenza degli appestati, fa' che il comportamento nostro sia utile e sempre di gradimento ai fratelli. Gloria...

Rit. **Divo Rocco...**
Ed al regno dei celesti
l'alma tua allor s'accinse,
il mondan desire estinse
piena sol di divo ardor.

- 3) Gloriosissimo S. Rocco, del nostro paese giustamente nominato Protettore, tu intendi i problemi di tutti noi tuoi figli spirituali, soccorrici, vieni incontro alla nostra poca fede. Gloria...

Rit. **Divo Rocco...**
O di Dio amico vero,
tu disarmi il giusto sdegno
e sia questo il caro pegno
per chi nutre eterna fe'.

Per intercessionem S. Rochi liberet nos Deus a peste et ab
omni malo.
Amen.

RESPONSORIUM

- 1) Ave, Roche sanctissime,
nobili natus sanguine,
crucis signaris schemate
sinistro tuo latere.
Rit. **Roche, peregre profectus,**
pestiferae mortis tactus,
aegros sanas mirifice
tangendo salutifere.
 - 2) Vale Roche, angelicae
vocis citatus flamine,
qui potens es, piissime,
a cunctis pestem pellere.
- C. Ora pro nobis Beate Roche.
R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus

Populum tuum, quaesumus, Domine, continua pietate cu-
stodi, et beati Rochi suffragantibus meritis, ab omni fac-
animae et corporis contagione se curum. Per Christum
Dominum Nostrum.

R. Amen.

PARTE TERZA

USI E COSTUMI: TESTIMONIANZE LOCALI

1. Vita in paese.

Il paese ha un'economia essenzialmente agricola. Si coltiva prevalentemente grano, granturco, patate, fagioli, mandorle, orzo e noci.

Nel periodo invernale si raccoglieva la legna con gli animali; le donne ricamavano, mentre gli uomini costruivano anche at-
trezzi da lavoro.

Durante la mietitura, che aveva molta terra ingaggiava dei mietitori.

I « manoppoli » (covoni) venivano portati in uno spiazzo fuori del paese. Vi si passava sopra con una grossa pietra trascinata da due buoi che andavano in senso circolare; poi, con dei forconi di legno, si sollevava la paglia, separando il grano.

Gran parte della popolazione, inoltre, possedeva bestiame, ovini e bovini, che davano carne e latte, ma che venivano utilizzati anche per il lavoro dei campi.

Questo in relazione al fatto che si produceva, all'interno del paese, gran parte dei generi di prima necessità. Coloro che si dedicavano all'allevamento vendevano i loro prodotti alla Fiera di Castel di Sangro: quella di S. Giuseppe il 19 marzo, di S. Antonio il 13 giugno e della Maddalena il 22 luglio; ce n'era poi una verso il 9/10 di settembre e quella di Tutti i Santi, all'inizio di novembre.

I pascoli erano verso Pietransieri, all'Agroselva e i pastori si riunivano là da maggio a ottobre; durante la festa di S. Rocco il 16 agosto i pastori e i bovani tornavano giù la mattina presto con il bestiame per far festa assieme al paese; questa mandria veniva detta 'la carovana'. Dopo la S. Messa e il pranzo facevano ritorno su per il lavoro.

Le famiglie che possedevano animali da latte, si riunivano per fare a turno il formaggio, utilizzando il latte misurato in appositi contenitori.

Anche il pane veniva fatto in casa: ognuno aveva il forno. Ultimamente solo chi abita in case popolari e vuole proseguire l'antica tradizione, cuoce il pane in forni esterni comuni. Il pane si faceva ogni mese e si conservava sotto un panno. Alla sera si scaldava l'acqua e ci si metteva a sciogliere il lievito, aggiungendo poi la farina. Infine, si lasciava riposare l'impasto e il giorno dopo si rimpastava con delle patate.

Durante il lavoro nei campi, le donne portavano da mangiare e da bere. Si faceva il « cacciapaglia » a base di farina e uova, a volte con dell'uvetta appassita. La sera, dopo una giornata di fatica, si ballava la « saltarella » (tarantella) sullo spiazzo e si suonavano flauti di legno e fisarmoniche.

Le donne più anziane ballando cantavano:

« Quant'è bella la gioventù,
con un salto saglie su.
Quant'è brutta la vecchiaia,
che il letto non può salvà ».

I festeggiamenti erano più intensi in tempo di mietitura, ma si ballava e si cantava anche durante tutto l'anno:

« Il 29 luglio quando il grano è già maturo
trullallà trullallà
è nata una bambina con due rosette in mano,

non era paesana e nemmeno cittadina,
trullallà trullallà
era nata in quel boschetto vicino alla marina,
vicino alla marina dove là è meglio stare,
trullallà trullallà ».

2. Una giornata.

La giornata iniziava molto presto, verso le 3-4 del mattino; dopo una colazione a base di pane e latte, si andava alla stalla per accudire gli animali e portarli poi a pascolare. In campagna si coltivava principalmente grano, patate, fagioli, ceci, barbabietola. Durante la mietitura si rimaneva nei campi tutto il giorno e per l'ora di pranzo le donne con le ceste in testa, portavano da mangiare e restavano ad aiutare in caso di necessità. I gruppi di donne, mentre andavano per i campi a pulire il grano cantavano per tutto il tempo. Il grano infine veniva portato a Castel di Sangro a macinare.

Così dopo aver trascorso una giornata a pascolare o nei campi, la sera ci si riuniva in casa di qualcuno per giocare a carte. Un gioco molto frequente era « Passatella » dove chi usciva col maggior punteggio aveva il comando della bottiglia di vino sul tavolo e poteva decidere se offrirla agli altri o berla tutta da solo.

La giornata si concludeva così allegramente dopo aver a lungo faticato.

Le donne svolgevano durante la giornata anche altri incarichi quali prendere l'acqua alla fonte con recipienti di rame e a volte andavano a far la spesa, camminando per molti chilometri; mettevano la spesa in grandi fazzoletti che trasportavano a dorso di mulo. L'uva e il vino si andavano a prendere fino a 50 km di distanza, poiché il clima non ne consentiva la produzione in paese. Anche la produzione di frutta è in genere limitata; di solito si mangiava polenta, gnocchi, fagioli e patate, tagliatelle e pasta fatta in casa.

3. Ricorrenze e ricette tipiche.

Capodanno

La notte di S. Silvestro i giovani, accompagnandosi con il suono di un organetto, andavano a cantare di casa in casa per tutto il paese:

« La luna gira il mondo e voi dormite,
dentro a su bianco letto riposare.

O dinno, o danno,
buonanotte e Santo Capodanno ».

Oppure ancora:

« ti vengo a riverire tre volte l'anno:
la Pasqua, il Natale e il principio dell'anno... ».

Il giorno dopo, nel mattino di Capodanno, i cantori passavano per le case con canestri per raccogliere i doni: le « pizze » (dolci a base di farina, uova, zucchero, strutto e anice) o anche qualche offerta in denaro.

Carnevale

In questa occasione il piatto tipico erano gli « struffoli », a base di uova e farina. Si stendeva l'impasto e si tagliava in varie forme. Queste venivano poi fritte nello strutto e si rigonfiavano. Infine si cospargevano di zucchero.

Pasqua

Si faceva l'agnello (piatto tipico anche per la festa di S. Rocco) e i maccheroni fatti a mano.

Dolce particolare erano le « Pigne » a base di zucchero, uova, uva passa, fatte a pagnotte con un buco al centro, come una grande ciambella.

Natale

La notte di Natale, i ragazzini si vestivano da chierichetti e cantavano in chiesa le lezioni dell'Ufficio della Notte. Poi dopo la Messa, quando i fedeli andavano davanti all'altare per il bacio del Bambino, passando deponavano dei doni su una tovaglia lunga, tenuta da 2 chierichetti. Questi doni venivano poi divisi tra i bambini.

Sempre la notte di Natale si portavano sull'altare i lumi da stalla e si faceva poi una processione con le fiaccole. La vigilia di Natale si facevano i « fritti »: frittelle di pasta morbida a base di farina, lievito e zucchero. Poi a S. Silvestro c'erano i « granoni » lessati in acqua detti « Ceci della Madonna » che venivano donati ai ragazzini, provenienti anche da Roccaraso, che giravano per il paese con dei cestini. Si diceva infatti che a Roccacinquemiglia si stava meglio. Si facevano inoltre salsicce e pasta a mano.

La festa più « paesana » era quando si uccideva il maiale. Si mangiava, si ballava e si faceva anche il sanguinaccio. Quest'ultimo poteva essere di due tipi: uno più semplice con noci,

miele e liquore e uno più raffinato con rum, cioccolato e cedro.

Varie

« Pizza di granoturco » cotta sotto la cappa. Si puliva il focolare dalla cenere, si metteva la pizza e sopra la coppa (di ferro) e sopra questa il fuoco e la cenere.

« Fiatoni »: ritagli di pasta rotondi riempiti di ricotta e formaggio fresco, ripiegati e chiusi, poi cotti al forno.

4. Matrimonio.

Come accadeva spesso nel passato, anche a Roccacinquemiglia le possibilità di incontro tra ragazzi e ragazze non erano frequenti, per la severità dei costumi.

Si potevano vedere durante il ballo in piazza o la domenica in chiesa. Ma spesso non erano loro a decidere e i matrimoni erano combinati dalle famiglie che sceglievano un partito per il proprio figlio o la propria figlia, in base alla posizione economica. La domanda di matrimonio veniva fatta dal giovanotto ad un parente della ragazza, di giovedì. La decisione coinvolgeva tutto il clan familiare e dopo otto giorni bisognava dare una risposta; se questa era affermativa, i due erano ufficialmente fidanzati.

Il fidanzato andava a trovare la futura sposa di giovedì e di domenica; i due giovani dovevano sedere distanti, con la madre della ragazza tra di loro e nessuno in casa andava a letto finché il fidanzato non se ne era andato.

In altre occasioni, questi poteva fare delle serenate alla fidanzata accompagnandosi con l'organetto o il mandolino (per i più ricchi).

Il fidanzamento poteva durare circa due anni.

Riti prematrimoniali

Tre settimane prima del matrimonio, per tre domeniche successive, si leggevano le pubblicazioni durante la Messa. Alla prima pubblicazione si faceva un pranzo a casa della futura sposa.

Corredo

Ogni ragazza portava una dote che comprendeva sia biancheria che terreni, denaro, bestiame e animali da cortile. Il corredo si iniziava a preparare sin da quando le figlie erano bambine. Prima del matrimonio la dote veniva esposta e si chiamavano due parenti del fidanzato e due parenti della ragazza che su carta bollata scrivevano la lista del corredo, firmata dai

testimoni e dai futuri sposi. Anche in questa occasione si faceva un rinfresco a casa della fidanzata, offerto da ambedue le famiglie. I parenti più stretti facevano il regalo agli sposi quando si esponeva il corredo. Da parte sua il fidanzato doveva provvedere all'armadio e alle lettiere, la ragazza invece provvedeva al comò e ai materassi, che dovevano essere di lana nuova e confezionati alla presenza della madre dello sposo.

Trasporto della dote

Il giovedì prima del matrimonio due ragazze trasportavano la dote con alcuni canestri. Sul fondo dei canestri erano posti i materassi piegati in due con in mezzo confetti, soldi e auguri che andavano a chi faceva il letto degli sposi. Sopra i materassi stavano i cuscini, su cui si ponevano delle veline colorate per far risaltare il ricamo; poi i lenzuoli e tutto il resto.

Matrimonio

Al mattino del giorno del matrimonio (che in genere era di sabato) gli sposi andavano a confessarsi accompagnati da qualche parente, poi andavano a casa dello sposo dove la sposa entrava per la prima volta. Ella salutava la suocera per prima, baciandole la mano, poi la comare, poi tutti gli altri componenti della famiglia.

La stessa cosa avveniva poi a casa della sposa.

In seguito gli sposi indossavano gli abiti per la cerimonia i quali, come anche l'anello di fidanzamento e le fedeli, erano regalati dallo sposo.

Il corteo nuziale si formava a casa della sposa e procedeva fino alla chiesa in doppia fila: la sposa era accompagnata dal padre o dal compare o dallo zio, lo sposo della madre o dalla comare. Dopo il rito nuziale, all'uscita dalla chiesa, si gettavano fiori, riso, coriandoli e confetti; i parenti si presentavano agli sposi consegnando loro delle buste contenenti denaro o un biglietto che indicava quale era il dono.

Il pranzo di nozze si faceva a casa dello sposo: vi partecipavano in genere 70/80 persone, facenti parte dell'una e dell'altra famiglia.

La festa poteva durare anche otto giorni.

La sera delle nozze, finiti i festeggiamenti (dopo il pranzo c'erano danze e musica fino a tarda notte) gli sposi si ritiravano. Ma i parenti potevano tornare bussando alla porta e chiamando gli sposi che erano costretti a ridiscendere e offrire loro

da bere, da mangiare, ecc... Sotto la finestra degli sposi venivano cantate serenate o stornelli accompagnati con la fisarmonica:

« Ti veniamo a riverire, signor sposo,
ti auguriamo quattro figli maschi:
uno re, uno cardinale, uno imperatore,
e uno che levi la corona al re di Spagna »

oppure:

« Quattro figli maschi ai signori sposi,
uno cardinale, uno zappatore... ».

Tra gli scherzi che venivano fatti agli sposi c'era quello di attaccare un campanello sotto il letto nuziale.

La domenica dopo il sabato delle nozze gli sposi accompagnati dai parenti andavano a Messa e festeggiavano ancora il matrimonio celebrato il giorno prima. Quasi tutte queste tradizioni sono andate scomparendo dopo la seconda guerra mondiale.

RAFFRONTO DEI DATI ANAGRAFICI

TRA IL 1850 E IL 1981

(da « Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato »):

ROCCACINQUEMIGLIA. E' questo un villaggio che dista da Castel di Sangro, cui è riunito, meno di un miglio.

Situazione. E' sito in un colle sui ruderi di un castello dei bassi tempi di cui ritiene il nome. Avendo avuto a signori quei medesimi che si ebbe Castel di Sangro, divise con esso le glorie e le sventure.

Confinazione. Confina con Castel di Sangro, dal quale dista, come abbiamo detto meno di un miglio, con Rivisondoli, e ne dista miglia due, con Pietransieri alla distanza di miglia tre, e con S. Pietro Avellana, miglia quattro. — Dista poi dal mare miglia 40 circa; e dalla strada consolare un mezzo miglio.

Estensione del suo territorio. Il suo territorio è di tomoli 9218 così ripartito.

Boscoso som.	426
Montuoso ed a pascolo	5492
Coltivatorio	3300

Popolazione. L'intero numero della popolazione è di anime 735, così ripartita.

Maschi	378
Femmine	357
Coniugati	155
Vedovi	8
Vedove	35
Progetti	3

E ripartite secondo gli anni

Da 1 a 10	176
Da 11 a 20	226
Da 21 a 50	203
Da 51 in sopra	130
	735

Morti. In un anno	22
Nati	31
Matrimoni	10

Agricoltura. La stessa che in Castel di Sangro, meno l'orticoltura; quindi i medesimi avvicendamenti, gli stessi cereali, e le stesse civaje. La quantità del prodotto anche la medesima, serbate le proporzioni.

Natura de' terreni. Niuna differenza con quella già indicata de' terreni di Castel di Sangro.

Pastorizia. Bovi	130
Vacche	80
Capre	250
Pecore	360
Majali	130
Giumenti	5
Muli	8
Asini	110

Manifatture, arti e mestieri. Non ve n'ha quasi affatto; e dipende quindi per ogni prodotto di essi quasi interamente da Castel di Sangro.

COMUNITA' MONTANA

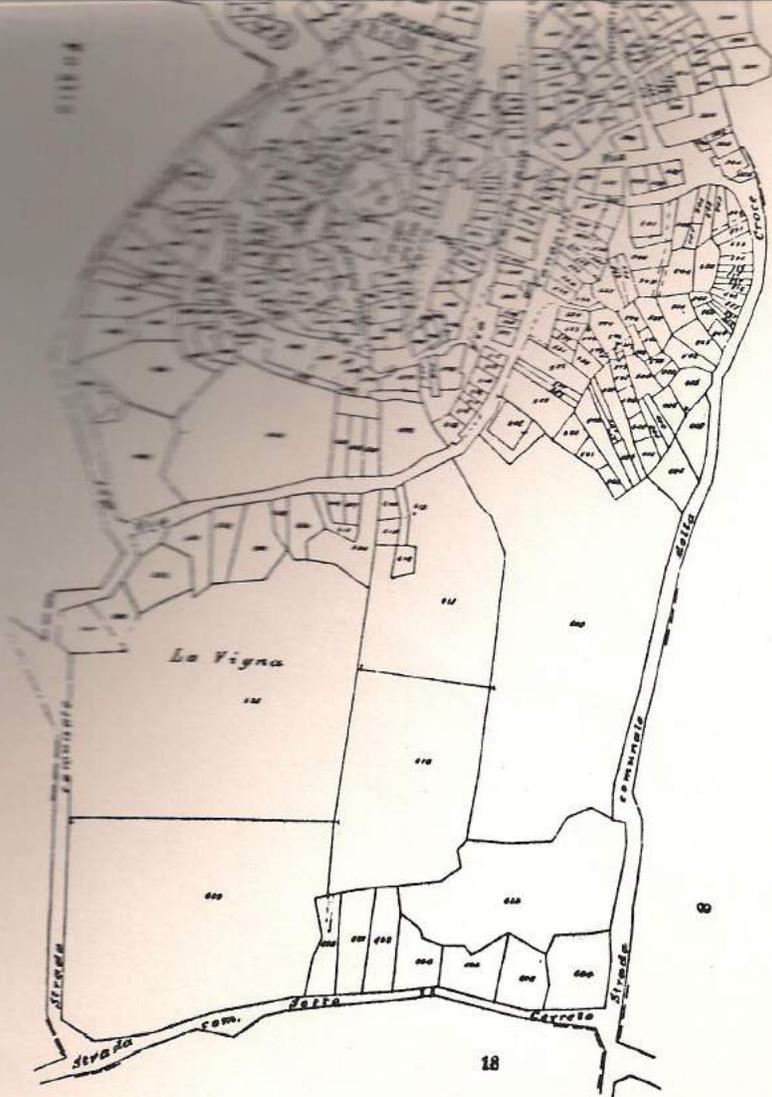
« ALTO SANGRO - ALTOPIANO DELLE 5 MIGLIA » (Zona H)

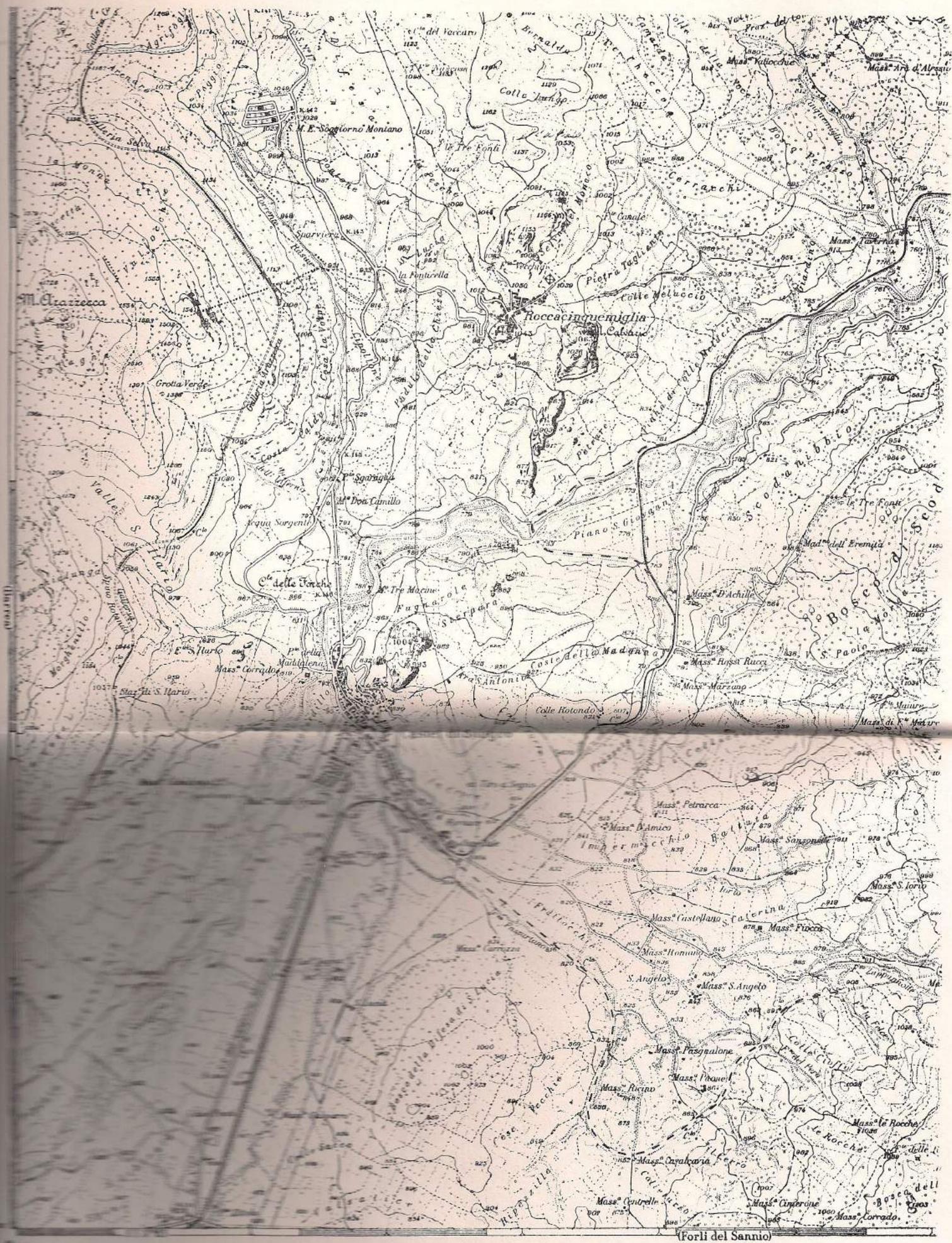
67031 CASTEL DI SANGRO (AQ)

Numero di abitanti residenti in ogni Comune della Comunità

	Montana			Totale Comune
	(secondo i dati del censimento 1981)			
	Sup. montana		Tot.	
	Art. 1	Art. 14	Tot.	
Alfedena	4.027	—	4.027	4.027
Ateleta	4.169	—	4.169	4.169
Castel di Sangro	8.405	—	8.405	8.405
Civitella Alfedena	2.950	—	2.950	2.950
Opi	4.937	—	4.937	4.937
Pescasseroli	9.254	—	9.254	9.254
Pescocostanzo	5.225	—	5.225	5.225
Rivisondoli	3.165	—	3.165	3.165
Rocca Pia	4.480	—	4.480	4.480
Roccaraso	4.995	—	4.995	4.995
Scontrone	2.138	—	2.138	2.138
Villetta Barrea	2.054	—	2.054	2.054
T O T A L E	64.495	—	64.495	64.495

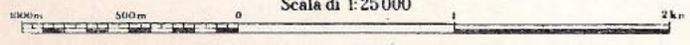
PIANTA DELLA CITTÀ





(Forlì del Sannio)

Scala di 1:25.000



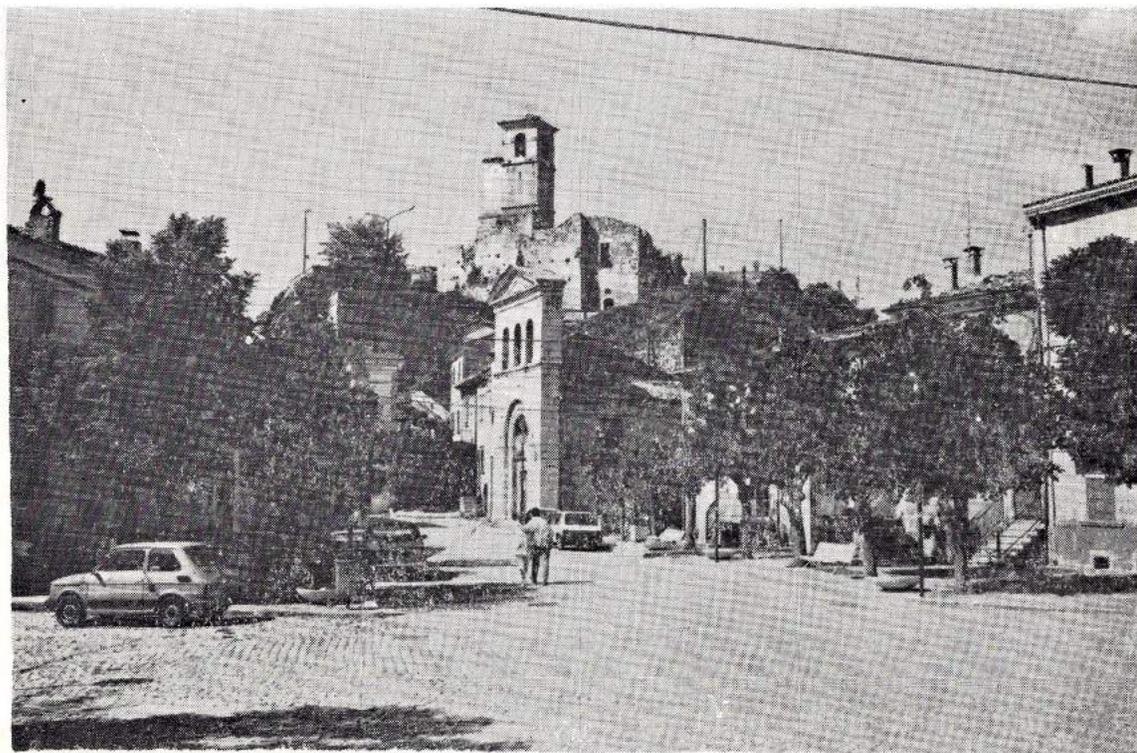
	Ferruvia ad un binario
	Ferruvia a due binari
	Ferruvia a scartamento ridotto, travi in sede propria, funicolare

	Autosstrada
	Strada larga 8 m ed oltre (1° cl.)*
	Strada larga da 6 ad 8 m (2° cl.)*
	Strada larga meno di 6 m (3° cl.)*

Rocca 5 Miglia (all. s. m. 1050) - Panorama



Rocca 5 Miglia: Come era prima della Seconda Guerra Mondiale



ROCCA 5 MIGLIA: . . . come è oggi.



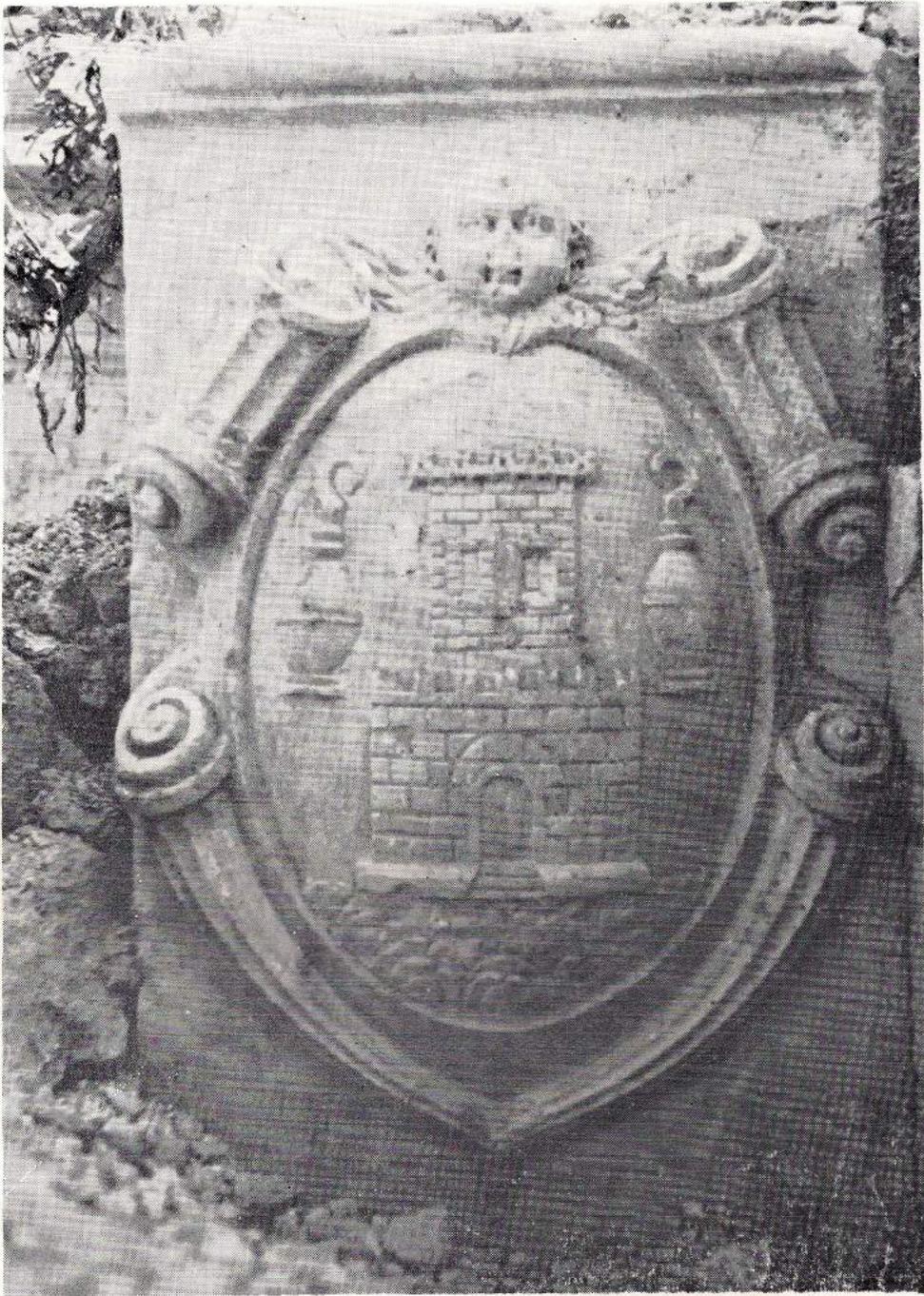
Campanile della Torre e ruderi della Chiesa Vecchia



Veduta dalla Torre



Panorama con la valle del Sangro



Stemma della Fam. Marchesani



La vecchia e la nuova Chiesa



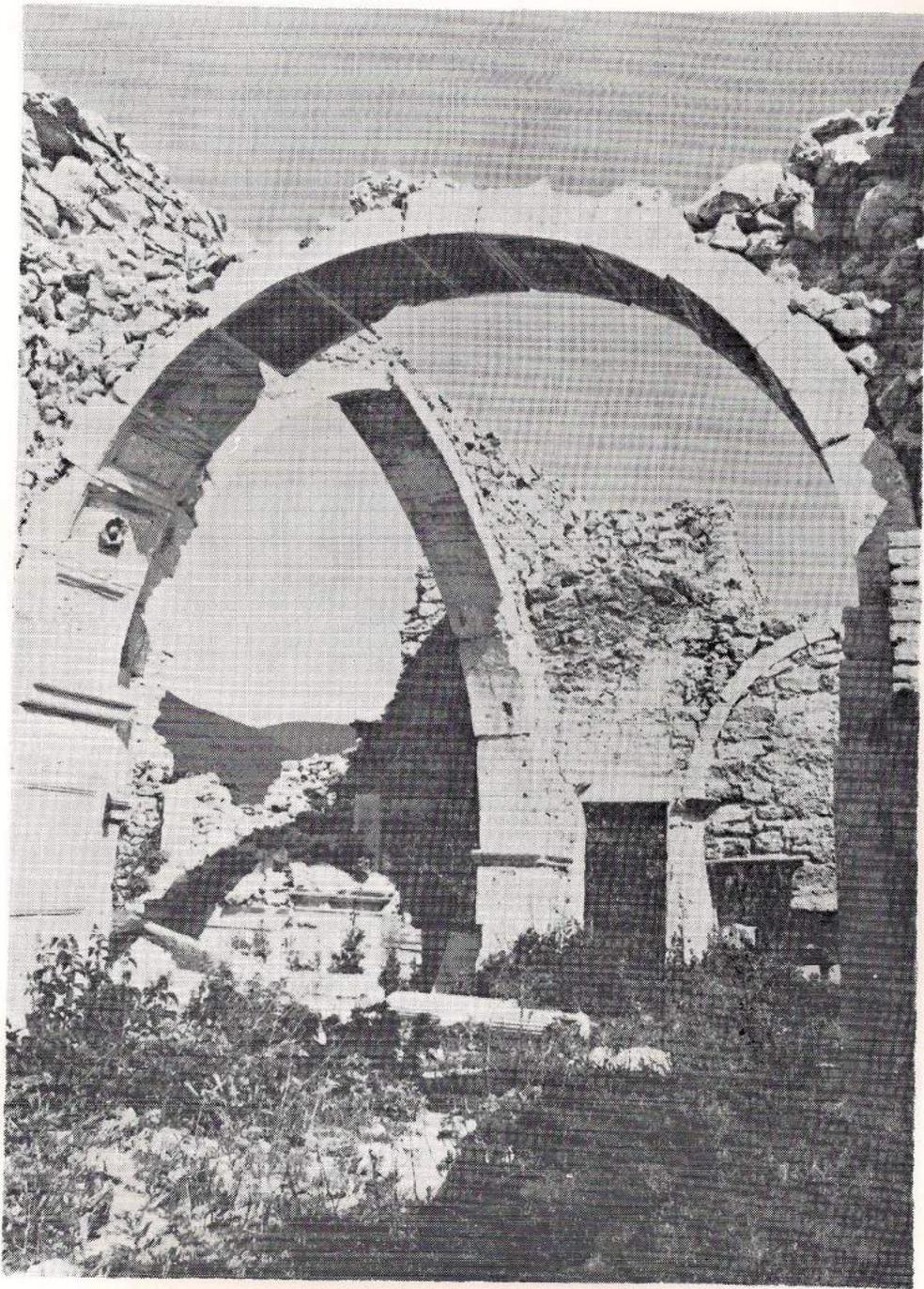
HOC IN LOCO
A. D. MDCCCXXXVII DIE XXII SEPT.
DUM PIA MULIER LUCIA CARRAPPELLA
FERVENTER ORABAT
SINISTRA COXA SIMULACRI S. ROCCHI
FLUXIT SANIE
STATIMQUE CONCIVES
MORBO VULCO COLERA AFFECTI
CONVALUERE.

AD PERPETUAM DEI MEMORIAM
IN PRIMA CELEBRATIONE CENTENARIA
XXI SEPT. MCMXXVII

Chiesa di S. Focco: Lapide



Chiesa di S. Rocco - Statua del Santo



Interno della Chiesa Vecchia



Portale della Chiesa vecchia



Monumento ai caduti.

BIBLIOGRAFIA

- BALZANO VINCENZO, « *Aufidena Caracenororum. Ai confini settentrionali del Sannio (Memorie storiche intorno all'antichità di Castel di Sangro)* », Sansoni, Roma, 1923, p. 157.
- « *Documenti per la storia di Castel di Sangro, parte III* », Officine grafiche Vecchione, Aquila, 1935, p. 180.
- Articoli dal: « *Bullettino della R. Deputazione Abruzzese di storia patria* »:
- anno XXVI, serie IV, volume V (1935), « Documenti per la storia di Castel di Sangro (II) », pp. 15-66;
 - anno XXV, serie IV, volume IV (1934), pp. 41-168: « Documenti per la storia di Castel di Sangro » (I);
 - anno VI, serie III, puntate I, II, III (1915), pp. 7-123: « Documenti relativi a Castel di Sangro ».
- CATULLO FRANCESCO, « *I feudatari di Castel di Sangro e la loro influenza sugli avvenimenti italiani* », Scuola Tipografica, Gavignano (Roma), 1958, p. 161.
- « *Tesori ignorati: Castel di Sangro, la sua basilica e le chiese minori* », Scuola Tipografica, Gavignano (Roma), 1937, pp. VIII-203.
- D'ANDREA UBERTO, « *Notizie storiche su l'alto Sangro e l'alto Molise, tratte dal libro dei conti comunali di Villetta Barrea relativi al periodo 1782-1798* », vol. I, Casamari (Frosinone), 1982, p. 147.
- DOROTEA LEONARDO, « *Castel di Sangro dell'Abruzzo Ulteriore II* » in « *Il regno delle Due Sicilie descritto e illustrato* », vol. XVI, Napoli, G. Nobile, 1853.
- FINAMORE GENNARO, « *Vocabolario dell'uso abruzzese, compilato da G. Finamore* », Cafri, Città di Castello, 1893 (vol. 2), p. 324.
- MANNARELLI ISMAELE, « *Letteratura popolare. Rime in dialetto castel-sangrese (Aquila)* », C. Strabiori, Bracciano, 1915.
- PANSA GIOVANNI, « *Miti, Leggende e superstizioni dell'Abruzzo (Studi comparati)* », 2 voll., Caroselli, Sulmona, 1924/27, pp. 299; pp. VII/396.
- SABATINI FRANCESCO, « *La regione degli altopiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo* », a cura dell'Azienda di soggiorno e turismo di Roccaraso, sigla F, Genova 1960, pp. 265.
- SPLENDRE EMILIANO, « *Le antichità di Castel di Sangro, guida illustrata delle epigrafi* », Quaderno n. 1, centro culturale « T. Patini », G.A.P.A.S., Castel di Sangro, 1983, p. 93.
- UGOLINI FRANCESCO A., « *Testi volgari abruzzesi del '200* », Rosenberg e Sellier, Torino, 1959, pp. VII/186.
- « *Novelle popolari abruzzesi* » Seconda edizione a cura di E. Giancristofaro, Corabba, Lanciano, 1979/81 (ed. irg. 1882/85), p. 131.
- « *Roccacinquemiglia e San Rocco, Brevi cenni di storia* » (II edizione del 16 agosto 1975).
- (Fonti: Sabatini, *Regione degli altopiani d'Abruzzo*; G. Celidonio, *La diocesi di Valva e di Sulmona*, Città Nuova Ed., Biblioteca Sanctorum) Sac. Michele Cristiano.
- « *Romag Rassegna illustrata* », Pubblicazione quindicinale, copia del 29-2-1912.
- Biblioteca Sanctorum, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, vol. XI.

INDICE

Presentazione

Parte Prima LE VICENDE STORICHE DELLA REGIONE

pag. 5 - 23

Cap. I - Preistoria, età romana, medio evo.

1. Le mura ciclopiche.
2. La via Minucia.
3. Transumanza stagionale delle greggi.
4. Il cristianesimo, le invasioni barbariche e l'opera dei monaci.
5. La rinascita del X secolo.
6. Il monastero di S. Maria di Cinquemiglia.
7. Architettura e arte del monastero di S. Maria.

Cap. II - Dal Rinascimento al secolo XVII.

1. Il XV e XVI secolo: la Signoria e la Spagna tra litigi e contese.
2. Il XVI e XVII secolo: Roccacinquemiglia e Castel di Sangro durante il Regno di Spagna.
3. I Marchesani a Roccacinquemiglia.

Cap. III - Secolo XVIII e XIX.

1. Guerra e sfollamento.
2. Emigrazione.

Cap. IV - Secolo XX.

Parte Seconda SAN ROCCO E IL SUO CULTO

pag. 24 - 31

1. Il santo: vita e culto.
2. Il miracolo del 1837.
3. Preghiere in onore di S. Rocco.

Parte Terza USI E COSTUMI - TESTIMONIANZE LOCALI

pag. 32 - 38

1. Vita in paese.
2. Una giornata.
3. Ricorrenze.
4. Matrimonio.

Documenti
Parte fotografica
Bibliografia

pag. 39 - 40

L. 10.000